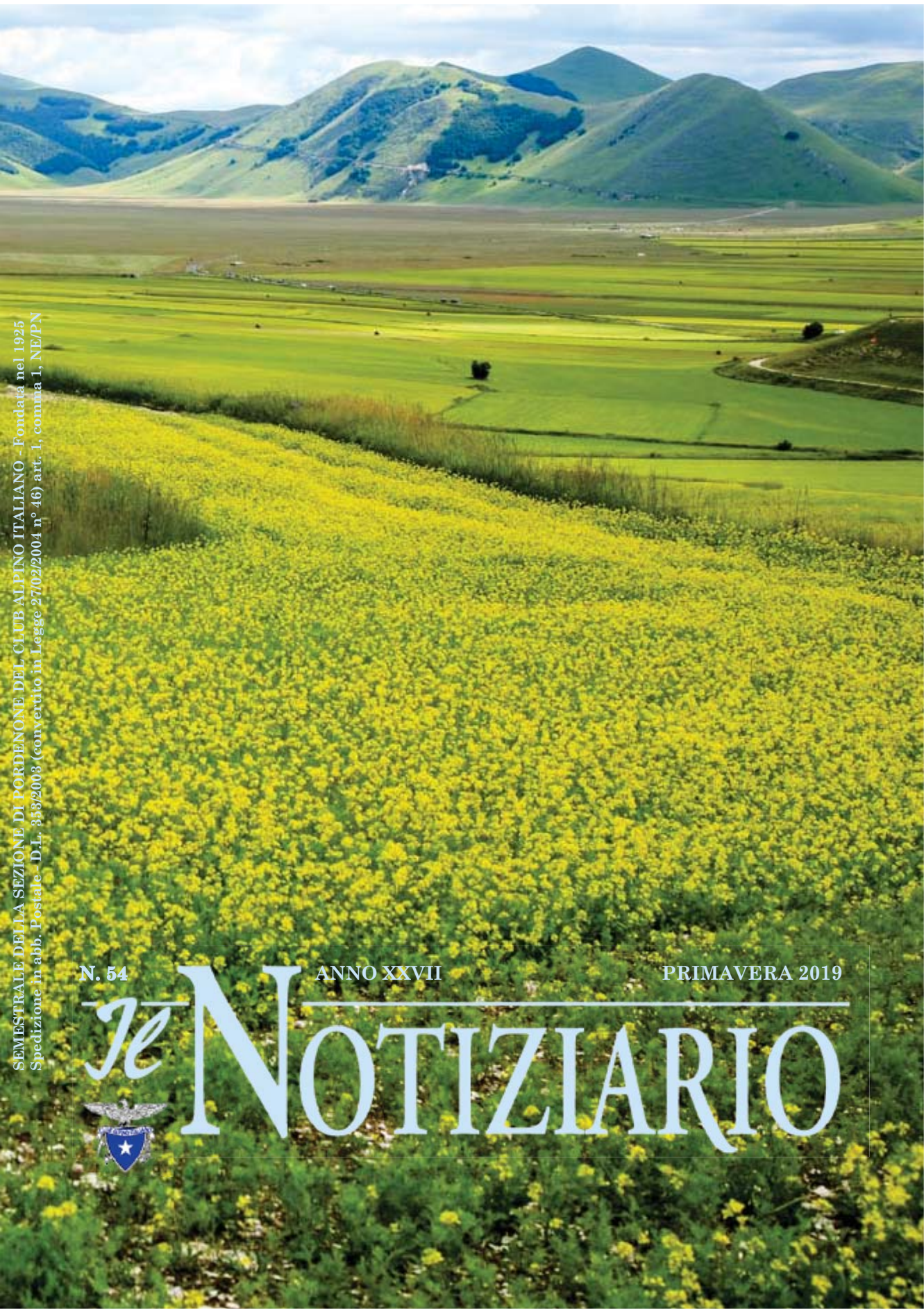




SEMPERSTRALE DELLA SEZIONE DI PORDENONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Fondata nel 1925
Spedizione in abb. Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN

N. 54

ANNO XXVII

PRIMAVERA 2019

Je NOTIZIARIO



SOMMARIO



- 5 EDITORIALE**
Paesaggi: da conoscere, da amare, da difendere
Grazia Pizzoli
- 6 STORIA**
A zonzo per il mondo
Roberto Bianchini
- 11 ARTE**
La montagna di Gerhard Richter
Mario Alimede
- 13 ALPINISMO**
Cimòn delle Témpe
Jacopo Verardo
- 16 AMBIENTE**
Il brivido delle Gole del Raganello
Bepi Magrin
- 18 ARTE**
Questo non potevo farlo anch'io
Erica Martin
- 20 ALPINISMO**
La gioia negli occhi
Andrea Favret
- 22 EVENTI**
Cinque giorni da paura
Roberto Bianchini
- 24 ALPINISMO**
L'ultima torre
Daniele Pozzati
- 27 PERSONAGGI**
Giocchino "Cicci" Falconio
Diego Stivella
- 29 AMBIENTE**
Nessun dorma
Giuseppe Donadel
- 31 PORTFOLIO**
Luoghi di maghe e di fate
- 37 PUBBLICAZIONI**
Novità in libreria
La Redazione
- 39 ATTIVITÀ**
La forza unita è più forte
Manuel Pilotto
- 40 CULTURA**
Di legno, di pietra, di ferro
Verardo, Pilotto, Della Gaspera, Feletto
- 42 SENTIERISTICA**
Attività Gruppo Sentieri 2018
Elisa Cozzarini
- 44 ATTIVITÀ**
Uno "SpeleoGemellaggio"
USP Cai
- 45 ATTIVITÀ**
Iniziative culturali 2019
Grazia Pizzoli
- 46 ATTIVITÀ**
Seminario BiblioCai 2018
Federica Stella
- 47 CULTURA**
Incontri di primavera 2019
- 48 NEWS**
Notiziarioinforma 2018
La Redazione
- 50 OPERE ALPINE**
Rifugio C. M. Semenza
La Redazione
- 53 EVENTI**
Convocazione assemblea generale

NOTIZIARIO

N. 54 - ANNO XXVII - PRIMAVERA 2019

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino, Franco
Protani.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Mario Alimede, Roberto Bianchini, Elisa Cozzarini,
Alberto Della Gaspera, Giuseppe Donadel, Andrea Fa-
vret, Roberto Feletto, Paola Guerri, Bepi Magrin, Erica
Martin, Manuel Pilotto, Grazia Pizzoli, Donatella Pol-
vara, Daniele Pozzati, Franco Protani, Federica Stella,
Diego Stivella, Mario Tomadini, USP Cai, Alberto Ve-
rardo, Jacopo Verardo, Bruno Zannantonio.

*Le foto, salvo diversa indicazione, sono da
ritenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli
non firmati sono a cura della Redazione.*

*Prima di copertina: I piani di Castelluccio (foto F.
Protani).*

*Pagina 3: Segnale trigonometrico sulla cima del Re-
dentore, Monti Sibillini (foto F. Protani).*

*Fonti iconografiche non specificate: Il Fortissimo, Edi-
zioni Melograno foto pag. 7, Wikimedia Commons pag.
12, archivio web pag. 22, Gruppo Sentieri pag. 42 e 43,
Natasha Milosevic pag. 44, Daniele Vaghini pag. 50.
Le immagini di pag. 7, 8 e 10 tratte dai libri Il Fortis-
simo e Le mie scalate nei cinque continenti, sono state
ottimizzate da Daniele Vaghini.*

È CONSENTITO COPIARE ARTICOLI O PARTE DI
ESSI, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA. È VIETA-
TA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA IL
CONSENSO DELL'AUTORE.

PAESAGGI: DA CONOSCERE, DA AMARE, DA DIFENDERE



Carissimi,
mentre leggevo il libro *Non sono un'alpinista* di Bianca di Beaco, testo appassionante perché appassionato che mi ha offerto innumerevoli spunti di riflessione, una frase ha acceso in me una scintilla: "... gli occhi sul paesaggio, che ti entra nell'anima con la dolcezza del verde dei prati, la poesia dei boschi ombrosi, lo struggimento degli altipiani spaziosi, il fascino dei deserti percorsi dal vento ..."

Dolcezza, poesia, struggimento, fascino: la mente ha iniziato a vagabondare per le terre montane, a rivedere e a immaginare scenari conosciuti e amati. Ho pensato a quel paesaggio che per convenzione leghiamo all'ambiente naturale, per poi approdare a quello "interiore": il riflesso dello sguardo sul mondo di ciascuno di noi, il nostro vissuto, modellato dalla presenza costante di un paesaggio.

Il paesaggio naturale e quello interiore sono strettamente connessi e rappresentano un tutt'uno nella nostra essenza di individui. Nella mia mente si sono dipinti i boschi piegati e sottomessi da una forza, maligna benché naturale, i fiumi di rocce sgretolate che hanno divorato, cancellandolo, quel nastro di strada che per generazioni ci ha condotto nel cuore delle nostre montagne e fino alla nostra casa: il Rifugio Pordenone.

Ma ho visto anche i solchi, brevi e ripetuti come graffi sul terreno, lasciati dagli pneumatici delle moto da enduro sui pendii e sui sentieri della Pedemontana; ho udito i loro gutturali scoppiettii e annusato i gas nauseabondi che offendono l'aria. E poi, altri rumori: clacson e rombi d'automobili, che da una cima dolomitica mi hanno fagocitato nel traffico, come fossi in una metropoli.

Ecco il paesaggio naturale offeso! Una porzione di territorio che possiamo abbracciare con lo sguardo e che il nostro paesaggio interiore non può e non vuole accettare. La natura si ribella al nostro comportamento, al quale però noi stessi non ci dimostriamo capaci di offrire ribellione. Oggi si fa un gran parlare di cambiamento climatico, di quello che sta accadendo sulle Alpi e di come le regioni montane si debbano "adattare" a questi cambiamenti. Sfruttamento delle risorse idriche, pianificazione urbanistica, utilizzo dell'energia, modalità di trasporto, un turismo "clima-neutro" sono tematiche ampiamente trattate nelle più disparate sedi. La Convenzione delle Alpi ha delineato un Piano d'azione invocando l'impegno collettivo e la messa in campo di misure concrete. Lo scorso anno il Club Alpino Italiano "per il suo ottimo operato" è stato inserito dal Ministero dell'Ambiente tra le associazioni di protezione ambientale a carattere nazionale ufficialmente riconosciute. Un grande onore, ma un forte impegno per il futuro.

Mi sento di dire che il giusto approccio lo avremo creando sensibilità per modificare i nostri comportamenti, come ci indicano le linee di indirizzo del Bidecalogo che manifesta la posizione e l'impegno del CAI a favore dell'ambiente montano e della sua tutela.

Introduciamo le "migliori pratiche" e diamo forma al futuro delle nostre montagne con le nuove generazioni, operando a stretto contatto con esse e per il loro futuro. Sono convinta che siano la chiave per superare le nuove sfide che ci troviamo ad affrontare.

La nostra volontà è quella di rivolgere nel corso dell'anno un'attenzione concreta a questi temi, attraverso tutte le diverse attività e iniziative, sia in ambiente che di natura culturale. Consapevoli che ciascuno di noi può fare qualcosa di importante per difendere e preservare la vita, la storia, la cultura e il paesaggio delle Terre Alte.

La vostra presidente
Grazia Pizzoli

A ZONZO PER IL MONDO

L'alpinismo intramontabile di Piero Ghiglione

Roberto Bianchini

*Il piemontese Piero Ghiglione (1883-1960) fu protagonista, nel secolo scorso, di un alpinismo senza tempo e senza limiti. Dotato di straordinaria volontà, spirito di avventura e desiderio della scoperta, realizzò oltre 70 spedizioni, 200 vie nuove, molte prime assolute e migliaia di scalate fino alle massime altezze: 83 volte tra i 5 e i 6.000 metri, ben 32 tra i 6 e i 6.500 infine 5 oltre i 7.000 con un primato di altitudine sugli sci. Un qualcosa di sorprendente che ottenne non solo in età più che matura, ma, cosa insolita, anche in quella senile: "(...) il volto cotto e rugoso, l'estesa calvizie denunciavano l'età, eppure la vecchiaia nemmeno lo sfiorava perché a 77 anni passeggiava disinvolto sui 6.000 metri, come altri passeggiava sui viali di un parco" (Francesco Cavazzani, *DieAlpen*, 1961. Op. citata).*

Secondo alcune fonti, sembra che il Ghiglione sia salito, più di tutti, sul maggior numero di montagne in ogni angolo della Terra. Cifre e considerazioni a parte, spicca il fatto che dei tanti monti e territori esplorati, in simultanea egli abbia studiato l'origine, la morfologia, l'ambiente, la storia, le genti. Giornalista, scrittore, fotografo e soprattutto irriducibile giramondo, era di carattere non facile, talvolta scomodo in alcuni ambienti di casa nostra, al contrario stimato in quelli europei ed extraeuropei dove la sua personalità non fu mai discussa.

Nel corso degli anni familiarizzò con popoli e razze tra le più ostili e selvagge del globo, ma usando, come solo lui sapeva fare, capacità e diplomazia, venne a capo di ogni vicenda, anche la più intricata. Oltre alle amicizie giu-

ste nei posti giusti, di tanti Paesi conosceva a menadito gli orari delle linee più importanti di treni, navi e aerei, fino a scoprire (chissà come) prima della partenza, l'esistenza di occasionali mezzi che gli avrebbero fatto risparmiare lunghe marce di trasferimento. Meglio di un'agenzia specializzata, sapeva valutare l'itinerario più breve o conveniente, e capire il periodo più propizio per centrare l'obiettivo. Era molto abile nell'ottimizzare una carovana e nel procurarsi visti e permessi. Unico grande fastidio, come più volte ha scritto, erano le vaccinazioni a cui doveva sottoporsi prima di andare per mondi tropicali.

Piccolo di statura e mingherlino, era un fulmine nelle discese, bravissimo nel salto dal trampolino e nel pattinaggio su ghiaccio. Le numerose gare internazionali a cui partecipò negli anni '20 e '30, fecero da motore alla diffusione popolare degli sport invernali. Ancora adesso è considerato un padre dello sci in Italia, ispiratore e creatore dello sci alpinismo nazionale, assieme ad Augusto Rivera, Ottorino Mezzalama e Ugo Ottolenghi di Vallepiena. Socio accademico del Cai, il suo rapporto d'origine risale al 1909 con l'iscrizione alla sezione milanese del sodalizio, ma per simpatia e affezione territoriale, rimase legato a quella del capoluogo piemontese.

Pure come penna si ripartì equamente tra le due città, cooperando dapprima con la Gazzetta del Popolo e, in un secondo tempo, con il Corriere della Sera. Brillantissimo conferenziere, aveva padronanza di cinque lingue e parlava diversi dialetti africani e asiatici. Scrisse tre manuali di tecnica sciistica e ben quattordici libri oggi molto ricercati. Fu autore di migliaia di foto che destinò ai suoi volumi e alle riviste internazionali con cui collaborava, a periodici e a quotidiani di grande tiratura. Fino agli anni '40 arrampicò spesso con figure carismatiche dell'alpinismo occidentale.

Da ricordare che in tante spedizioni trovò appoggio presso padri missionari e conoscenti italiani emigrati all'estero, talvolta suoi compagni nelle terre e nelle vette d'Africa e America del Sud. Da sempre, stava benone in fatto di soldi, li amministrava con attenzione senza fare mai sperperi. Tra l'altro, destinò una bella somma alla sezione di Torino per un bivacco da erigere nel versante italiano del Bianco.



Trofeo Mezzalama 1933, Ghiglione (al centro) tra Ravelli e Vecchiotti al Colle del Teodulo (foto archivio Trofeo Mezzalama).



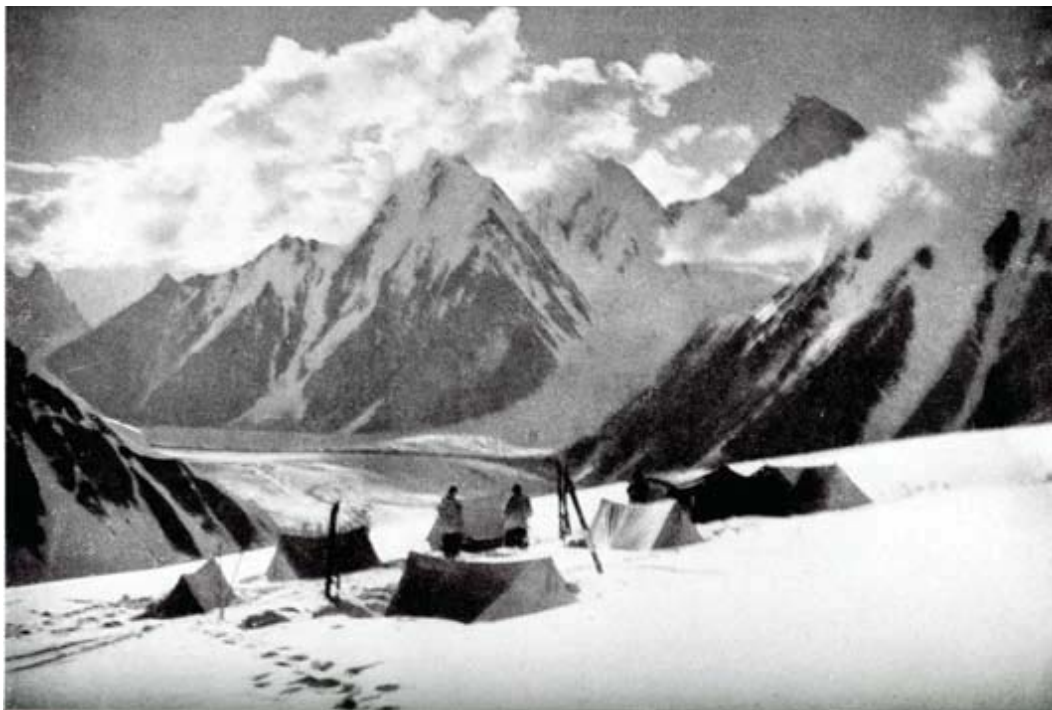
*I componenti della
Spedizione italiana
alle Ande del 1934
sulla motonave
Neptunia.
Da sinistra in alto:
Piero Ghiglione e
Gabriele Boccalatte.
In mezzo : Gustavo
De Petro, Stefano
Ceresa, Aldo
Bonacossa, Luigi
Binaghi, Giusto
Gervasutti. In prima
fila: Piero Zanetti,
Giorgio Brunner,
Renato Chabod,
Paolo Ceresa.*

Il nostro nasce a Borgomanero (Novara) il 5 aprile 1883. Il padre Angelo, avvocato per studio, notaio di professione, e la madre Costanza Pogliani discendono da facoltose famiglie genovesi trasferitesi nella cittadina piemontese circa due secoli prima. terminate le superiori al Collegio Rosmini di Domodossola, il giovane Ghiglione s'iscrive al politecnico di Zurigo dove, nonostante gli intermezzi sportivi, consegue la laurea in ingegneria meccanica con eccellenti votazioni. Fresco di libri, è assunto dalla Siemens in Germania; grazie al suo acume e intraprendenza, gli viene presto affidato un ruolo importante del settore tecnico. Togliendo ore allo studio prima e nei permessi di lavoro poi, non riduce mai di frequentare la montagna, amore che coltiva sin da bambino, complici le vette del Rosa visibili da casa sua. Inverno dopo inverno, affina lo stile di sciare, tanto da divenirne un maniacale perfezionista. Poi casualmente inizia la sua strepitosa "carriera" alpinistica che scaturisce da una curiosa scommessa ideata tra amici, in un ristorante di Berlino nella notte di San Silvestro del 1912. La non facile sfida consiste nel salire un "cinquemila" caucasico entro 20 giorni, con partenza e ritorno dalla capitale tedesca. L'ingegnere italiano vi riesce il 7 agosto dell'anno successivo, raggiungendo la vetta del Kasbek (5.040 m) al confine tra Europa e Asia, assieme ai russi Lutschow e Ziklauri (capo-portatore), in conclusione di una difficile spedizione organizzata dal geologo ungherese Van der Ploeg, amico di Ghiglione negli anni di università. Da notare che in quel tempo il viaggio Berlino-Baku richiedeva quattro notti e cinque giorni di treno, poi ce ne volevano altri tre/quattro per la marcia di avvicinamento. Ghi-

glione rientra a Berlino poche ore prima del termine fissato, e la posta, metà delle spese complessive dell'impresa e del viaggio, viene pagata dagli increduli perdenti.

Nel 1914, allo scoppio del primo conflitto mondiale, ritorna in Italia; chiamato alle armi nel 1915, col grado di ufficiale è comandato a dirigere i corsi sciatori delle truppe alpine. Dopo la conclusione della guerra, con la ripresa dei rapporti tra nazioni, si rimette a girare l'Europa dapprima come funzionario della Fiat, poi di rappresentante della Lancia in Germania e Norvegia, incarichi che svolge con zelo ed entusiasmo. Ma è sempre ansioso di andar sui monti, di sciare soprattutto, che considera un'arte; passo per passo, perfeziona il "telemark" e affina i segreti del "kristiania". Continua a gareggiare con successo, tant'è che nel 1924 partecipa alla prima edizione delle Olimpiadi invernali di Chamonix e nel 1928 a quelle di St. Moritz dove, oltre a piazzarsi, ne scrive le cronache per La Gazzetta del Popolo di Torino. Nei successivi Giochi olimpici di Lake Placid del 1932, il suo incarico di corrispondente provvisorio diventa una professione. Da quel momento decide di cambiar vita e dedicarsi totalmente alla montagna e al giornalismo sportivo. Già da alcuni anni aveva ripreso a salire le Alpi Occidentali, mirando al Gran Paradiso, al Rosa, ma soprattutto al Bianco. Nel periodo dal 1927 al 1933 vi colleziona numerose classiche, vie nuove e varianti "volute", assieme a compagni di rango tra cui Piero Zanetti, Ottorino Mezzalama, Gabriele Boccalatte, Nini Pietrasanta, Francesco Ravello, Renato Chabod. Quando Mezzalama nel 1931 scompare tragicamente sotto una valanga, Ghiglione diventa l'ideatore mora-

Karakorum,
agosto 1934.
Campo VI al
Golden Throne.
Sullo sfondo il
Gasherbrum 4
(foto Ghiglione).



le dell'omonimo trofeo; partecipa alla prima edizione del 1933 per lo Ski Club Torino, assieme a Pietro Ravelli e Adolfo Pipi Vecchietti, aggiudicandosi l'ottava piazza su 14 squadre classificate.

Nell'agosto dello stesso anno, col presidente del Caf di Tolosa e l'omologo del Club cecoslovacco va a scalare i Pirenei centro/orientali. In ottobre si destreggia sulle glabre e umide verticalità del Ben Nevis, montagna simbolo della Scozia, ospite del simpatico Graham Macphee, già conosciuto sulle pareti dei Charmoz e del Grepon (Monte Bianco). Dalla conformazione tipica delle rocce scozzesi e dalla filosofia anglosassone della scalata, Ghiglione assimila una percezione diversa e del tutto nuova per lui. E poi, come al solito, cambia aria.

Nel febbraio del '34 se ne va in America del Sud con la spedizione italiana alle Ande, organizzata dal Cai di Torino. Ne fanno parte undici alpinisti famosi che da Buenos Aires si

dividono in piccoli gruppi verso mete diverse: quello composto da Ghiglione, Chabod e i fratelli Ceresa agguanta, in prima assoluta, la vetta del Cerro Cuerno (5.550 m) nelle Ande cileno/argentine. I quattro vogliono scalare subito l'Aconcagua, ma il freddo intenso li ferma; decidono di riposarsi qualche giorno a Puente del Inca. Al termine di un secondo assalto, l'8 marzo raggiungono l'estremo più alto delle Americhe (prima salita italiana). Dopo qualche mese l'ex ingegnere è attendato al Circo Concordia (Karakorum) ai piedi del Gasherbrum Group, componente di una spedizione internazionale capeggiata da Dyhrenfurth senior. Al Campo 7 (6.900 m) nell'ascesa del Queen's Mary Peak, egli scrive: " (...) *Salendo ai primi di agosto ad un altro colosso dell'Himalaya, il Golden Throne avevo nei brevi rischiari colto quella vetta - il Queen's Mary Peak - in tutto il suo splendore. Ma il monzone riprese violentemente già nel pomeriggio di quel 3 agosto, quando nella bufera a mala pena trovai la via del ritorno dalla vetta est del Golden Throne (7.312 m) al campo settimo A (avanzato n.d.a.). (...) Coi miei compagni Roch e Belajeff avevo in quella memorabile ascensione (1ª conquista di una cima al Karakorum sopra i 7.000 m) colto il primato mondiale di altitudine in sci, oggi ancora nostro*" (nel 1942 n.d.a.). Per l'impresa calza particolari assicelle di betulla con una sciancratura modesta, difficili da manovrare ma ritenute sicure tra i crepacci. La spedizione di Dyhrenfurth, determinante per la conoscenza della zona glaciale dei



Gasherbrum, raggiunge quattro vette del Queen's Mary Peak con altezze variabili da 7.422 a 7.680 metri, compresa quella di Ghiglione e compagni del 10 agosto 1934.¹

Nel marzo successivo inforca legni nettamente diversi per buttarsi a capofitto nelle vertiginose discese della Norvegia. Negli spostamenti usa mezzi pubblici, ma per le grandi distanze deve addirittura prendere a nolo un piccolo aereo fornito di pattini. Una sola volta il maltempo lo costringe in una piccola baracca, ma basta una piccola schiarita ed eccolo svettare sul Galdhøpiggen e sul Glittertind, monti più alti del Paese. In luglio, dopo il "Congresso internacional" di Barcellona, arrampica con amici spagnoli sui conglomerati del Montserrat e, dopo un "viaggetto" di 500 chilometri, sulle caratteristiche "Mallos De Riglos" (Aragona) piccole guglie verticali quasi gemelle dei Cadini di Misurina. Un mese appresso sfida alcuni potenti calcarci delle Alpi Nordtirolesi (Kaisergebirge) emulando i fuoriclasse austro/tedeschi della "Scuola di Monaco". Quindi si sposta negli Alti Tauri e da solo, in pieno inverno, raggiunge la vetta del Grossglockner e del Grossvenediger, compie poi la traversata sciistica delle Alpi di Oetzal e Zillerthal, dell'Olperer e dello Stubai. Nell'estate del '36 attraversa il massiccio di Rila (Bulgaria) e svetta su alcuni apicchi della catena carpatica. Con l'amico cecoslovacco Pilat, quello dei Pirenei, perlustra anche il Gruppo della Maljowitsa e rampica su paretoni di IV grado e forse di buon V. S'inoltra nel cuore degli Alti Tatra, dove calca le vette più note e ne concatena altre su verticali percorsi di cresta; infine si sposta in Boemia per metter le mani sulla cosiddetta "città delle cento torri", rupi neglette diventate oggi di tendenza per la scalata su arenaria.

Tutt'altro ambiente lo circonda nel gennaio del '37: *"Alle sei del mattino - scrive nei suoi appunti - il ragazzo negro infila sci, piccozza e due mie valigie nella fusoliera del velivolo. Credo siano i primi sci che sorvolano il Sudan. (...) Si prende la direzione del Nilo Bianco, cioè verso sud. (...) atterriamo a Malakal, 600 chilometri da Khartum, in piena steppa. (...) Si riprende il volo a mezzogiorno. Vento*

fortissimo e sbalzi violenti. (...) Il velivolo si abbassa alquanto, ecco un bel gruppo di elefanti. (...) Dopo un quarto d'ora s'intravede un branco di giraffe (...) atterriamo a Giuba nel Mongalla. (...) Scendo al Nilo: qui vita primitiva tra tucul in posizioni incantevoli, alberi da frutta d'ogni sorta: così doveva essere il paradiso terrestre (...)". Al termine della trasvolata africana atterra a Entebbe sulle rive dell'immenso Lago Vittoria. Raggiunge Kampala e dopo 30 ore di treno arriva a Nairobi. Trascorre alcuni giorni a Thika, ospite nella casa di un amico italiano, da dove scruta le condizioni di Kenya e Kilimangiaro obiettivi della spedizione. Inizia un difficile avvicinamento nella giungla e, detto fatto, dal 16 al 31 gennaio, con il ginevrino Wyss scala di seguito Mawenzi, Kilimangiaro e

A pagina 8:
Ghiglione in
Nord Africa,
1937 (foto arch.
Museo L. Da
Vinci Milano).

A lato:
Ghiglione con
mini sci di
sua invenzione
(foto archivio
Ghiglione).



La carovana di Ghiglione e Wyss sull'altopiano a 4.700 metri tra Kibo e Mawenzi, Centro Africa, gennaio 1937 (foto Ghiglione).



Kenya. Nel primo massiccio, oltre ai quattro appicchi principali agguanta due cime vergini; nel secondo, dopo aver issato il Tricolore sulla vetta più alta, realizza il sogno di fare la prima traversata completa del Kibo sui mini-sci di sua invenzione; infine nel terzo, la punta Nelion se la fa in un tempo da primato, il Batian sotto una furiosa grandinata.

Tornato a casa, sempre desideroso di nuovi spazi, riparte per l'estremo nord europeo e oltrepassa il Circolo polare artico. Con una carovana di renne, traversa l'Alta Lapponia fin oltre i grandi laghi, poi scende lungo i fiordi del Mar di Norvegia e le Isole Lofoten. Monta su varie cime, tra cui quella del Kebnekaise (2.103 m), più alto monte della Lapponia svedese, con 32 sottozero e bufera di neve.

In giugno arrampica le calde rupi della Corsica in compagnia di Gabriele Boccalatte, il solito Pilat e alcuni amici del posto. S'infilta ancora nei Pirenei, stavolta quelli centro/occidentali, dove apre vie nuove sul Pic de Crabioules, Pic du Port d'Oô, Pic de Lézat e Pico de Ramona.

Quasi subito, forse non pago dei trascorsi, riparte verso le regioni artiche. A Tromsø (Norvegia), prende il battello per il Lyngfjord, prima tappa di una esplorazione che in due mesi lo porta sugli appicchi boreali dello Spitzbergen e delle Isole Svalbard. Quei monti desolati lo attraggono come un inspiegabile mistero esoterico; salire quei fantasmi oscuri che appaiono improvvisi dalla nebbia marina è certamente un qualcosa di straordinariamente emotivo. Finalmente appagato, verso la fine del '37 cambia scena e va a "scaldandarsi le mani" sui massi di Fontai-

nebleau (Francia) e sulle pareti di High Raise (Regno Unito).

In dicembre, eccolo nella seconda trasvolata africana stavolta per far breccia sulle "Montagne della Luna" (Ruvenzori). Il 15 gennaio del '38 scala la vergine parete nord-est della Punta Margherita, ma la cattiva sorte gli nega la cima principale: "(...) siamo a 170 m. - scrive Ghiglione - dal culmine massimo del Ruvenzori. (...) Padre Reusch, che è secondo, riceve un gran colpo ed uno strappo alla regione del fegato, diviene pallidissimo vomita sangue, sta per perdere i sensi.(...) Lo aiuto a calarsi pian piano fin sotto alla placca. (...) Poi... fu giocoforza ritornare.

La solidarietà umana ci impose questo enorme sacrificio, quando la vetta era ormai in nostre mani (...). Piuttosto abbacchiato, ma sempre pieno d'amore per l'avventura, si spinge in Tanganica, territorio infestato dalla malaria, esplora le sorgenti del Congo e naviga lo Zambesi fino alle Cascate Vittoria. Entra nel Transvaal e, a conclusione di una visita a Johannesburg s'infilta nelle viscere di una grande miniera d'oro. Agguanta i "tre-mila" dei Drakensberg ("Monti dei draghi") e scala le pareti del Table Mountain soprastanti Città del Capo. Conclude così, in bellezza, la seconda esperienza nel "continente nero". Rientra con un bimotore in Italia facendo tappe a Dakar, Casablanca e Gibilterra.

Nota 1: il Golden Throne oggi corrisponde al Balto-ro Kangri, il Queen's Mary Peak al Sia Kangri.

(segue nel prossimo numero)

LA MONTAGNA DI GERHARD RICHTER

Mario Alimede

Gerhard Richter è un pittore tedesco, nato a Dresda nel 1932. Ha vissuto l'amara esperienza del nazismo fino al consolidamento del socialismo reale e della Germania ovest, con tutto quello che ciò ha comportato. Il regime dittatoriale nazista e fascista aveva etichettato come arte degenerata le opere che non rispondevano ai canoni imposti, soffocando la libertà di espressione, con la "damnatio memoriae" di artisti che oggi sono considerati tra i più importanti della storia dell'arte di quel periodo.

L'arte tedesca all'epoca, e nel primo dopoguerra, era più una specie di prodotto artigianale. Riguardo a ciò, la Germania era divisa in due: a Est, il realismo socialista esaltava il proletariato e gli accademismi decadenti, mentre a Ovest si concentravano tutte le sperimentazioni della Pop-Art internazionale.

La scelta di Gherard fu di fuggire a Ovest, verso la libertà espressiva. Oggi egli vive a Colonia ed è uno dei più importanti e celebrati artisti sul mercato dell'arte.

Perché ne parlo? Gerhard Richter, nel suo lungo percorso artistico, ha affrontato tantissimi temi, (innumerevoli sono le sue opere), alcuni legati all'esperienza della sua vita e moltissimi altri rivolti al mondo che ci circonda, ma ad un certo punto ha sentito il bisogno di avvicinarsi alla natura, diventando un'artista che, diversamente e meglio di altri, ha saputo rappresentare le Terre Alte.

Lo caratterizza una visione particolare del reale, unita alla capacità (rara) di "saper vedere".

La sua "lettura" della montagna è sperimentale, visionaria, spinta agli estremi dell'astrazione, utilizza linguaggi diversi, così come il desiderio di un alpinista è anche quello di esplorare nuove vie.

Se ci incamminassimo tra le valli, arrampicandoci tra i ghiaioni per avvicinarci sempre più alla parete, fino a toccarla, allora la prospettiva cambierebbe, insieme al rapporto con il soggetto da rappresentare.

Richter sovrappone i piani, con eleganza magistrale, moltiplica gli strati di colore e poi li rimuove in parte.

La "sua" montagna emerge tra le fotografie dipinte, nelle composizioni astratte le superfici di roccia ravvicinate si scompongono nei colori dell'iride, pare di sentire il profumo della terra, questa è la montagna guardata dritta negli occhi!

L'arte di Gerhard Richter è piena di tensione, sospesa tra la realtà oggetto del dipinto e quella creata dal dipinto. Le immagini così avvicinate hanno la forza del dubbio e dell'immaginazione insieme.

Le montagne sono giganti dalle mille forme, ma a volte le opere pittoriche che le rappresentano non sempre si possono definire opere d'Arte.

Troppa atmosfera, troppo pieno, troppo tutto! Ma è questo poi il vero volto della montagna? La sua anima? Il rischio è di lasciarci prendere dalla generalità delle cose, perdendo la possibilità di cogliere il dettaglio, quello che fa la differenza e, nel caso di Richter, quello che rende l'arte inimitabile.

Il saper "andare dentro", "saper vedere", questo solo pochi sono capaci di farlo. In una delle tante interviste gli fu chiesto: "Pensi che dipingere sia svelare ciò che è sconosciuto... o viceversa?"

Richter rispose: "Oh sì, "l'ignoto in pittura". Ma in realtà il "conosciuto" che noi vediamo e sperimentiamo, che ci influenza e a cui dobbiamo reagire, è la cosa più importante." E ancora: "Tutto può essere espresso attraverso l'arte e la bellezza. Come la musica, che è capace di renderci tristi o felici...

Sono convinto che il compito degli artisti sia cercare la verità attraverso la bellezza. Anche se la verità è così fugacevole..."

Non ce ne sono tantissimi di artisti così. Questo non significa escludere o ignorare l'importanza della schiera di tanti che hanno dipinto le vette a cominciare da Turner, Courbet, Hodler, Segantini, Monet, Van Gogh, Renoir, Cezanne, Signac, Pizarro... e i "moderni" Kandinsky, Kirchner, Kokoschka, Munch, Giacometti, Warhol e molti altri ancora, che le montagne le hanno raffigurate soprattutto come espressione dei loro sentimenti. 5mila anni fa nella Valle del Nilo, scultore o pittore era «colui che mantiene in vita» e questo mi sembra un augurio

e una speranza riposta sulle spalle di tutti gli artisti, comunque si esprimano ma, soprattutto sulle spalle di quelli che vogliono rappresentare la natura e il paesaggio, cime comprese.

P.S. La vita e l'esperienza artistica di Gerhard Richter hanno ispirato il film "Opera senza autore" uscito nelle sale cinematografiche nel 2018, scritto e diretto del regista Florian Henckel von Donnersmarck.



*A lato:
Gerhard Richter
nel 2017.*

*Sotto:
Gerhard Richter,
Schweizer Alpen.*



CIMÒN DELLE TÉMPIE

Jacopo Verardo

Siamo comodi, tranquilli e in silenzio, in sosta su un terrazzo sullo spigolo vero e proprio, Claudio ed io, quando sentiamo suonare il martello di Francesco. Mentre Claudio fa sicura, mi sporgo un poco per vedere meglio dove si trova il nostro compagno e perché stia piantando un chiodo. Del resto siamo su uno spigolo che dovrebbe essere di III grado, quindi, a parte le soste da attrezzare, non dovremmo aver necessità di piantare altri chiodi. Francesco è poco oltre la metà di un bellissimo diedro che squarcia perfettamente a metà lo spigolo sud del Cimòn delle Tém pie. Essendo sotto un passaggio non proprio di III ha ben ragione di battere un bel chiodo! Anche perché siamo qui in cerca di un po' d'avventura su una cima secondaria, dimenticata da alpinisti ed escursionisti, e anche per riscoprire queste brevi vie di un alpinismo di ricerca.

Il Cimòn delle Tém pie è una cima secondaria del gruppo Caserine-Cornagèt, definita "tozza" dalla guida Berti, ma tutt'altro che rotonda se vista dalla via normale del Cornagèt. Da questo lato (sud) presenta un ardito

e apparentemente affilato spigolo, su cui, nel 1976, Pussini e Cucinato hanno aperto questa breve e incredibilmente logica via d'arrampicata. Da anni stuzzicava il nostro interesse, sia per la linea che percorre, sia per la curiosità di ripetere una salita sicuramente poco frequentata, frutto di un alpinismo che ricercava, ancora fino a trenta o quaranta anni fa, vie di salita lungo i punti deboli di queste neglette cime.

L'avvicinamento si svolge, prima lungo il sentiero CAI 375 che porta fino al Bivacco Anita Goitan, dove raggiungo i miei amici "salvadis". Già dal giorno prima essi scorrazzavano sulle creste del Cadin della Meda e lungo l'avvicinamento alla via normale del Monte Cornagèt fino a Forcella Savalòn. Seguendo le poche, ma sufficienti informazioni fornite dalla guida di Antonio e Camillo Berti, risaliamo verso lo spigolo aggirando in versante ovest un avancorpo su rocce malferme che ben presto ci svegliano dal torpore mattutino. Dopo un paio di bei passaggi aerei di II grado, arriviamo ad un terrazzo con una chiazza di vecchi mughì, dove dovrebbe at-

*La cengetta
lungo il secondo
tiro di corda.*



taccare l'itinerario programmato. La relazione parla di "camino superficiale", ma davanti a noi c'è un muretto di pochi metri con una stretta fessura che non sembra proprio di III grado. Tuttavia un chiodo alla base, non proprio recente e non relazionato, ci indica che siamo veramente sul giusto e che la via è sicuramente stata ripetuta alcune volte.

Ci leghiamo, parte Francesco che risale questo primo tiro di corda. La roccia non è delle migliori, ma egli sembra divertito ugualmente; poco dopo, su rocce più facili esce sullo spigolo vero e proprio, batte due chiodi di sosta e ci recupera. Ora la via appare sopra di noi logica e meravigliosa: oltre un primo risalto di roccia mediocre, intravediamo già uno splendido diedro che incide lo spigolo perfettamente a metà! Breve cengetta a sinistra,

alcuni metri di roccia decente e ben presto Francesco affronta un altro muretto di III o forse di IV-, risale il diedro e inizia a battere un chiodo; supera un altro passaggio non banale con l'unico chiodo dei primi salitori che, guarda caso, si può sfilare con le mani; il compagno esce entusiasta su un pulpito con grossi blocchi su cui ci recupera. Questo tiro, abbastanza lungo, è davvero esaltante. Ti regala il piacere di arrampicare, ripagandoti della fatica di un lungo avvicinamento. Ora sì che stiamo comprendendo quanto ci sia ancora da fare e da riscoprire su queste montagne dimenticate. Poi camminiamo per alcuni metri fino all'ultimo tiro che, facilmente ci porta fino in cima. Una via di tre tiri dopo aver affrontato un dislivello di 1.250 metri... Molti si chiederanno il perché di una scelta

simile, per tanti incomprensibile soprattutto di questi tempi dove, anche in montagna, si pretende comodità e il massimo risultato con il minimo impegno. La risposta, per noi, è semplice e logica, interamente racchiusa nel secondo, bellissimo, tiro di questa via: la folgorante idea, che nasce dall'osservazione di una montagna e delle sue pieghe, di salire per un determinato percorso, va inseguita perché vale essa stessa la fatica, apparentemente inutile, di compiere un gesto che è replicabile in contesti più comodi, come l'arrampicata, ma che a volte può



Lo spigolo sud-est del Cimòn delle Tèmpie.

All'inizio del
diedro...



regalare uno stupore del tutto impensabile. Ciò, unito alla bellezza ambientale che solo certe montagne integre e selvagge conservano, ci spinge a ricercare queste esperienze, e ci piace pensare che anche i pionieri dell'alpinismo e dell'esplorazione, o gli stessi rari "curiosi" che vennero fin in Cadin della Meda ad affrontare questi itinerari, cercassero lo stesso tipo di sensazioni. Inoltre il silenzio che si percepisce tra queste crode è incredibilmente affascinante e doverlo interrompere tre o quattro volte in una lunga giornata di settembre per far "cantare" il martello, sembra quasi un delitto...

Del resto Sergio Fradeloni, grande esploratore di queste montagne, non a caso le aveva definite, assieme a Tullio Trevisan, le "Montagne del silenzio".

Dal Cimòn delle Tém pie scendiamo lungo la sua normale a nord e dalla Forcella delle Tém pie decidiamo di seguire proprio le orme di Fradeloni e di salire lungo la normale di Cima Savalon, superando dei canalini di roccia decisamente mediocre con difficoltà fino al II grado.

Da questa cima indugiamo oltre, lungo la cresta verso nord, sempre su un percorso rintracciato dallo stesso precursore, e con qualche passaggio di I grado raggiungiamo anche Cima Settimana. Questa simpatica cresta è ancor più minoritaria tra le varie cime che circondano il Cornagèt, ma ci consente di osservare da un'altra prospettiva il Cimòn delle Tém pie che, ancora una volta, è tutt'al-

tro che tozzo... Ritornati con molta cautela a Forcella delle Tém pie, scendiamo comodamente al Bivacco Anita Goitan, godendoci il tepore settembrino, ancora una volta nella pace assoluta delle "Montagne del silenzio".

Relazione dello spigolo sud est

Via di F. Pussini e F. Cucinato (8 luglio 1976).

Ripetizione del 09/09/2018, di Francesco Lazari, Claudio Betetto e Jacopo Verardo.

1° tiro: risalire l'iniziale fessura di roccia buona (IV-, chiodo) e proseguire per una rampa più appoggiata di roccia mediocre (II). Svoltare a sinistra e salire fino sullo spigolo su un comodo terrazzo (II) per sostare sotto ad un salto giallo. Sosta su chiodi (piantati e tolti) (30 m).

2° tiro: a sinistra per tre metri di cengetta e per paretina di roccia discreta e appigliata (III) si raggiunge un pulpito. Si prosegue mirando al diedro soprastante che va salito (IV-, 1 chiodo) fino all'uscita. Sosta su spuntone (50 m).

3° tiro: in conserva in cresta senza difficoltà fino alla successiva paretina. Sosta su chiodo (piantato e tolto) (10 m).

4° tiro: salire la parete appoggiata (III) e poi la successiva placca (III+) tendendo poi leggermente a destra. Nel finale si rientra a sinistra uscendo su terreno più appoggiato. Sosta su spuntone (30 m).

IL BRIVIDO DELLE GOLE DEL RAGANELLO

Bepi Magrin

Un recente tragico avvenimento di cronaca, con 10 morti e alcuni feriti, ha portato alla ribalta un luogo di magica bellezza nella lontana Calabria, dove nel massiccio del Monte Pollino si aprono ai piedi dell'amenissimo borgo di Civita, le stupende Gole del Raganello. Il Raganello è il torrente che discendendo dalle falde del Monte Pollino, ha scavato nel corso dei secoli sulle rocce calcaree del tutto simili a quelle delle nostre Dolomiti, un profondissimo intaglio, sovrastato da un'alta parete di calcare giallo. Lungo la stradina lastricata che scende ripida dal paese, si giunge al fianco delle gole che si possono superare mediante il suggestivo Ponte del Diavolo, per proseguire la tranquilla passeggiata a contornare le falde del sopradetto monte calcareo, oppure, prendendo in discesa, si possono toccare le fresche rive del torrente, dove proprio all'altezza del ponte del Diavolo, si apre sulla sinistra il profondo intaglio delle Gole in parola.

L'ambiente è particolarmente attraente: in una regione dove d'estate prevalgono il sole e l'arsura, avvicinarsi alle fresche acque del Raganello o sostare sulle rive all'ombra di un albero, permette un amabile ristoro nell'ambiente incontaminato di questa natura primordiale. Per coloro che prediligono l'azione e

l'avventura, naturalmente è quasi irresistibile l'invito ad inoltrarsi tra le alte pareti nello stretto intaglio delle gole stesse, risalendo il torrente con le sue fresche pozze, le cascatelle ed i salti d'acqua fra i massi che richiamano un po' l'atmosfera dei nostri Vaj di montagna. Io stesso qualche mese prima dei tragici fatti ho voluto visitare questi luoghi. Si tratta della cosiddetta attività del torrentismo ovvero della risalita o della discesa di un torrente che naturalmente si deve affrontare con le dovute attrezzature e con alcune precauzioni. Lo svolgersi dei tragici avvenimenti di fine agosto scorso ci induce come sempre ad una riflessione che riguarda la sicurezza di chi, volendo provare qualche forte emozione, si spinge in ambienti che possono, come si è visto, diventare mortalmente pericolosi. La causa evidente della tragedia, è da ricercarsi in quegli eventi atmosferici spesso improvvisi e particolarmente violenti che usiamo ormai definire "bombe d'acqua". Sono fatti difficilmente prevedibili che se, come in questo caso, avvengono abbastanza lontani dal luogo dove ci si trova, non suscitano tutto l'allarme che dovrebbero suscitare. La forte precipitazione avvenuta sulle lontane pendici del monte, questa volta si è convogliata tutta insieme nel solco del Ra-

*Panoramica sul
Monte Pollino.*





A lato: il Torrente Raganello e, in alto, il Ponte del Diavolo.

Sotto: il sentiero turistico con il Ponte del Diavolo.

ganello raggiungendo le gole, ove in quel momento si trovavano almeno una cinquantina di persone; così coloro che erano proprio all'interno delle Gole, dove il solco è strettissimo e profondo, si sono trovati nella trappola mortale senza vie di scampo. Per dovere di cronaca diciamo che era stato diffuso l'allarme giallo dalla Protezione Civile, caso questo che rientra appunto nelle avvertenze impartite con evidenti cartelli disseminati nella zona.

Ma chi poteva pensare che in assenza di pioggia le Gole si trasformassero improvvisamente in un vero inferno? In condizioni normali, la risalita delle Gole per circa un chilometro è mezzo, non presenta difficoltà particolari.

Si procede lungo il corso del torrentello superando alcune pozze dove l'acqua è alta fino a un metro e 40, e quindi si fanno una successione di freschi bagni che risultano piacevoli nella stagione calda; veri pericoli per quanto riguarda la progressione non ci sono, almeno fino a che non si arrivi ad un salto roccioso bagnato alto una decina di metri, per superare il quale sono da usare tecniche alpinistiche e quindi corda, chiodi e moschettoni.

Ma a questo punto, quasi tutti i visitatori sono già soddisfatti delle cose viste e si apprestano al ritorno. L'uso del casco è da raccomandarsi per la possibile caduta di qualche sasso dall'alto, ma è tutto qui. Del resto lungo la via di approccio, a cura del Comune di Civita e delle

guide del posto, sono stati affissi evidenti cartelli che raccomandano l'impiego dell'attrezzatura suddetta e l'accompagnamento di guide del luogo.

Dopo la tragedia si sono avute notizie che annunciavano il sequestro delle Gole da parte della Magistratura e il blocco di ogni attività escursionistica connessa. La cosa mi sembra tardiva ed inutile, perché con simili iniziative si finisce sulla "vexata questio" dell'intervento d'autorità sull'ambiente; si pensi a quando per motivi analoghi, si voleva impedire a chi pratica lo sci-alpinismo di recarsi fuori pista o a chi percorre creste impervie della montagna



di impedirne i passi. La ricerca di emozioni e di "ambiente" in genere, comporta come ogni attività umana alcuni rischi sia oggettivi che soggettivi. Personalmente sono d'accordo nel mettere a disposizione ogni moderno mezzo della tecnologia per preservare la vita umana e aumentare la sicurezza, ma penso anche che occorra sapere che ... "chi vive, corre il rischio di morire!"

QUESTO NON POTEVO FARLO ANCH'IO

Erica Martin

“Questo potevo farlo anch'io”. La frase riecheggia il titolo di un libro dedicato da un famoso critico¹ al problema della comprensione e del riconoscimento dell'arte contemporanea, ed è anche quello che la maggioranza di noi commenta quando si trova, appunto, a tu per tu con una di quelle opere in stile Biennale di Venezia, per intenderci cose come un secchio di plastica pieno di calcinacci, il quale sembra in tutto e per tutto la dimenticanza di un muratore e invece vale otto milioni di euro. Per noi comuni mortali è difficile rapportarci con qualcosa che faticiamo a considerare arte - magari perché somiglia in modo allarmante al contenuto del nostro sgabuzzino - o comprendere il motivo per cui alcune cose, se fatte da un tizio con un nome di grido sono inserite a pieno titolo nel novero dei capolavori, mentre se le facciamo noi non valgono

una cicca. Sarà perché a volte hanno uno scarso appeal estetico (chiamatemi retrograda, ma tra un quadro di Magritte e un lampadario fatto con gli assorbenti interni, trovo assai più gradevole il primo); oppure perché in alcune di esse non sono intuibili né il ragionamento filosofico da cui l'opera è scaturita nella forma in cui la vediamo, né tracce di un “saper fare” dell'artista che lo differenzia da chi invece non lo possiede e può limitarsi, tutt'al più, a un decoroso artigianato. Tali perplessità possono essere riassunte citando lo splendido monologo dedicato da Marco Paolini a Venezia e alla venezianità², nel quale l'attore descrive, a un certo punto, le reazioni scatenate dall'apertura di una cassa contenente un'opera della Biennale: “La xe piena de piere. Grezze. Ogni piera, un buso. Ma cossa xe? ‘A ga da esser un'installazione canadese. Ma ghe ne regaeavo un camion, de piere col buso, ai canadesi!”³.

Ciò che spesso allontana le persone dalla comprensione dell'arte contemporanea, ossia la sensazione di essere stati presi in giro dall'artista e dal gallerista, non si prova visitando Arte Sella, spazio artistico a cielo aperto nato nel 1989 (ma esistente in forma sperimentale dal 1986) sulle pendici del monte Armentera, vicino a Borgo Valsugana.

In questa larga porzione di valle, dove i versanti boscosi si alternano a prati lindi, tra piccole colline dal profilo dolce e laghetti fitti di canne palustri, sono disseminate decine di opere di “Land Art”, ossia appartenenti a quella branca dell'arte contemporanea che lavora sul rapporto col paesaggio e sui materiali forniti dalla natura stessa. Se un artista è colui che sa mettere il proprio ingegno e il proprio sapere (manuale o non) al servizio di un'idea, una convinzione, una ricerca, un modo di vedere il mondo, in val di Sella troverete le tracce di decine di artisti. Qui le opere sono realizzate partendo da quanto il bosco, il prato, il fiume possono donare e integrando, in modo discreto, con i prodotti del-



Roberto Conte, *Solstizio* (foto Giacomo Bianchi - Copyright Arte Sella, 2848).

Nella pagina seguente: John Grade, *Reservoir* (foto Giacomo Bianchi - Copyright Arte Sella, 2807).

l'umana tecnologia; qui i lavori sono inseriti all'interno dell'ambiente naturale, dialogano con esso, lo rendono ancor più bello, più poetico o misterioso e si lasciano al contempo da esso influenzare, completare, mutare, sino a quando il gelo, il sole, la pioggia e gli animali le consumeranno. Questo loro destino fa parte della poesia ed è anche, credo, un modo assai delicato per ricordarci come anche noi siamo opere della natura, e a essa torneremo per rinascere sotto qualche altra forma, nell'eterno ciclo della vita.

Ci vogliono un'abilità quasi ingegneristica e una manualità fuori dal comune per progettare e realizzare un circolo di rami scor-tecciati, tagliati di sbieco e uniti tra loro a incorniciare il bosco come una colossale luna; servono una fantasia fervida, un animo profondo e lieve assieme, per ideare centinaia di piccole coppe trasparenti le quali, appese a stormi alle fronde, oscillano con dolcezza al tocco delle gocce di pioggia; ci vuole uno spirito colmo di poesia e pazienza per creare una cattedrale fatta solo di alberi, in cui i pilastri sono di legno vivo e le volte di foglie verdi e palpitanti.

Passeggiando per i sentieri che si snodano dentro e fuori dal bosco, vi imbattete in labirinti di tavole d'abete ancora profumate di resina, grandi uova di pietra candida in tenero dialogo con esili alberetti, tronchi appuntiti usati come colossali matite, che a ogni agitarsi del bosco scrivono sul pelo dell'acqua; troverete cornucopie in rami di nocciolo pieni di gemme, sfere di pietra che paiono librarsi in aria con la leggerezza di un pallone da gioco e morbidi bozzoli di legno in cui rifugiarsi. E la cosa migliore è che il significato di ciascuna opera, il suo perché e la sua origine, vi vengono illustrati dallo stesso artefice in un agile libretto acquistabile all'ingresso.

Arte Sella serve a ricordarci come nel nostro mondo vi siano persone portatrici di un sapere tecnico complesso, di un fine senso dell'estetica, di una sensibilità per la bellezza della natura, di un animo poetico; artisti capaci di fare persino le "piere col buso", di renderle suggestive e addirittura di spiegarci in modo efficace perché le hanno fatte. Questo non potevo farlo anch'io.



P.S. Nell'ottobre del 2018, Arte Sella ha subito gravissimi danni a causa del maltempo: molti alberi sono crollati, molte opere sono state rovinate; chiunque desiderasse dare il contributo alla rinascita di questo luogo, può visitare il sito www.artesella.it, dove vi sono anche le coordinate bancarie per le donazioni.

Note

1 "Lo potevo fare anch'io. Perché l'arte contemporanea è davvero arte", di Francesco Bonami.

2 Si tratta de "Il Milione"

3 "È piena di pietre. Grezze. Ogni pietra, un buco. Ma cos'è? Deve essere un'installazione canadese. Ma ne regalavo un camion, di pietre col buco, ai canadesi!"

LA GIOIA NEGLI OCCHI

Andrea Favret

Sulla cima del Dente del Giudizio (foto Michele Del Fiol).



Ultimo sabato d'agosto. La voglia di arrampicare è tanta, ma l'anno non sembra essere quello giusto. Pazienza. Mi ritaglio mezza giornata e decido di portare Alice a fare una via, in previsione del Campanile di Val Montanaia. Non che sia dubbioso sulle sue capacità di salirlo, ma le riserve stanno nella discesa: le corde doppie da preparare, l'arrivare e assicurarsi, lo scendere in autonomia, il non far cadere sassi... In fondo ha tantissima passione, ha appreso tutto quello che le serve per una salita e una discesa in sicurezza, ma ha pur sempre dodici anni ed è una delle cose più preziose che ho! Così con l'aiuto del buon Michele si decide per il campanile meno famoso della valle, quello che sta poco sopra al Rifugio Pordenone, ovvero il Dente del Giudizio: più corto, più semplice, più veloce, con meno gente, più chiodato.

Dopo un breve incontro a Ponte Compol con un gruppo di amici vecchi e nuovi che si apprestano a una bella escursione alla cima della Valmenon con pranzo alla Casera Val

Binon, salutati, riprendiamo l'auto per arrivare in Pian Meluzzo dove parcheggiamo. Caricati gli zaini in spalla andiamo prima a berci un caffè in rifugio (per Alice "stranamente" un succo di frutta all'albicocca) e poi via veloci fino all'attacco della torre, nostra meta.

Guardando il camino iniziale dalla partenza, mi torna qualche preoccupazione nei confronti della piccola, che m'era già sorta sulla "Via della Vipera" in Dolomiti. Cerco di liberare la mente piena di pensieri che vorticano velocemente, mentre aggiusto la ferramenta e mi lego alle mezze corde. Guardo i compagni e dico ad Alice di farmi sicura mentre Michele controllerà il tutto (grazie amico). Parto.

Mi alzo nel vuoto e, rispetto a due anni fa, la roccia mi sembra cambiata. Molte prese e molti appoggi si muovono e stare esterni porta a un'arrampicata aleatoria e precaria, benché il grado sia relativamente basso. Mi infilo nel camino e cercando di stare più aperto possibile senza incunearmi completa-

mente, controllando qualsiasi pezzo di roccia, riesco ad arrivare alla prima sosta dopo una ventina di metri. Chiamo gli altri e piano piano mi raggiungono. Prima di ripartire anche Michele mi conferma la trasformazione e un piccolo aumento della difficoltà. Riparto fino alla sella con una lunghezza decisamente più semplice della precedente, poi faccio andare avanti i compagni lungo la cretina. Michele dà ottime indicazioni ad Alice ed in breve siamo nuovamente tutti assieme.

Riparto con un bel passo atletico di quelli che piacciono a me, stile “ciapa e tira”, poi percor-

ro un tratto semplice fino al passaggio chiave. Anche qui qualcosa mi pare cambiato. Il breve tratto, una volta delicato, risulta ora più semplice e la parte di placca si supera in maniera che ritengo più agevole. Nel punto dove c'è un chiodo originale di Carlesso, metto un rinvio stando attento come se questo si dovesse rompere in mille pezzi, neanche fosse fatto di finissimo vetro soffiato. Su tre salite che qui ho effettuato, è la prima volta che lo faccio e di certo questa volta non per proteggermi, ma solo per il piacere che anche Alice vi veda un pezzettino di storia; la cosa più bella è il suo stupore di aver scoperto quel cimelio. Non rimane che l'ultimo tiro che a vite sale al punto più alto e poi, sulla cima tutti assieme, una stretta di mano e i complimenti. Ma ora bisogna scendere.

Ecco riaffiorare le preoccupazioni che durante la progressione se n'erano andate. Dalla cima scendiamo ai chiodi (spit) di calata: li collego con un cordino visto che non sono troppo vicini e passare le corde nelle due maglie rapide così distanti non mi sembra il massimo (sarà paranoia?). Miki scende per primo, poi guardo Alice che si prepara. I suoi movimenti sono sicuri, tutto quello che ha appreso lo sta mettendo in pratica senza problemi. Ineccepibile. Comincia la sua calata e fila via fino al compagno. Arriva l'urlo: “libera!”. Velocemente li raggiungo.

Tutte le mie momentanee paure sono svanite, ora solo sorrisi. Facciamo l'ultima calata e ci ritroviamo alla partenza della via. Rimettiamo tutto a posto e, contenti, ci muoviamo velocemente fino al rifugio per mangiare un'ottima e meritata pasta preparata da Marika. Oggi devo dire grazie a Michele e soprattutto fare i complimenti alla giovane Alice. Quel giorno nei suoi occhi si poteva chiaramente leggere il significato della gioia; e se mi fossi guardato allo specchio molto probabilmente lo avrei letto anche nei miei...



Alice impegnata sulla placca (foto di Michele Del Fiol).

CINQUE GIORNI DA PAURA

Roberto Bianchini

Tra il 26 e il 30 ottobre 2018, condizioni atmosferiche di eccezionale gravità si sono abbattute su numerose zone montuose del Veneto, del Friuli e del Trentino Alto Adige. Il violento fenomeno ha provocato morti e feriti. Ingenti i danni subiti dal territorio, dagli edifici pubblici e privati, dalle realtà produttive, turistiche, infrastrutturali, idrogeologiche, dalle linee elettriche e telefoniche. Devastate le coltivazioni, i boschi, le foreste, morti tantissimi animali selvatici. Frane, smottamenti, esondazioni, hanno disastroso le strade principali e secondarie, a fondo naturale, mulattiere, sentieri escursionistici e percorsi di avvicinamento ai luoghi d'interesse. Sconvolto il paesaggio che, in qualche caso, ha cambiato perfino aspetto. Migliaia i valligiani che per giorni sono rimasti isolati, senz'acqua, senza energia elettrica, senza telefono e altri mezzi di collegamento.

Alcuni esperti sono stati interpellati sulle possibili cause e sulle conseguenze future. Il fisico meteorologo Thierry Robert Luciani, del Centro Arpav di Arabba, ha sottolineato che non si può attribuire a un uragano e nemmeno a una tempesta quello che è avvenuto. Sono fenomeni congiunti che hanno determinato un effetto catastrofico del vento, abbattutosi sugli edifici e sui boschi distruggendo un numero di alberi difficilmente calcolabile (forse alcuni milioni). Il tecnico ha così continuato: "Per il vento ci sono tre elementi da considerare, che

in concomitanza l'uno con l'altro hanno avuto come conseguenza quello che abbiamo potuto vedere sul territorio. In partenza c'è stato un flusso sciroccale molto intenso da sud, sud-est che si è inoltrato attraverso le valli aperte verso sud. A questo si è aggiunto il cosiddetto "downburst": fredde raffiche di venti "catabatici", cioè venti discendenti che, quando arrivano al suolo, partono davanti al fronte temporalesco con una grande violenza. Abbiamo avuto il doppio effetto. Vuol dire che questi venti, già di per sé molto violenti, sono stati rafforzati perché nella stessa direzione c'era il flusso generale sciroccale. Oltre allo scirocco, che ha rafforzato gli effetti del "downburst", nelle valli abbiamo degli slarghi e delle strettoie per cui si è innescato il così chiamato "effetto Venturi" (che si verifica là dove l'aria accelera tra una strozzatura e l'altra). Se non ci fosse stato lo scirocco molto intenso, le raffiche catabatiche temporalesche avrebbero senz'altro determinato qualche danno qua e là, ma non su questa scala. Avevamo già un vento preliminare di scirocco che andava sui 50-60 chilometri all'ora, poi se andiamo ad aggiungere queste raffiche, è come se un aereo di linea diventasse veloce come un jet. La coincidenza dei due venti che spirano nello stesso senso ha accumulato le velocità. Messi assieme erano già qualcosa di infinitamente violento, prendendo poi le valli aperte a sud dove il vento andava a incanalarsi, abbiamo avuto un risultato di-

Strage di piante
al Lago di
Carezza.





Frane e cedimenti stradali in Val Cimoliana (foto di Ivan Da Rios).

sastroso. Dobbiamo mettere tutte e tre le cose insieme.” A proposito delle copiose precipitazioni provenienti da una profonda saccatura di origine atlantica che ruotava sul golfo ligure con fenomeni piuttosto intensi, l’esperto ha precisato: *“Questo flusso ha determinato quello che viene chiamato rafforzamento delle piogge per sollevamento forzato sul rilievo. È una situazione abbastanza classica delle grandi piogge autunnali, che osserviamo non tutti gli anni. Stavolta è stato un evento eccezionale sia per l’intensità del flusso sciroccale, che per l’instabilità potenziale della massa d’aria. Avevamo tutti gli ingredienti per poter avere delle piogge di eccezionale intensità ed è quello che si è verificato.”*

Problematici e inquietanti gli aspetti che riguardano gli alberi abbattuti. Il professor Raffaele Cavalli, direttore del Dipartimento Territorio e Sistemi agro-forestali dell’università di Padova, ha parlato di futuro ma anche di certi perché. Se sia giusto mettere sotto accusa il clima e il riscaldamento globale del pianeta ha precisato: *“Non è il mio campo e non voglio parlare del clima ma dei boschi. Certo, questi eventi sono dei segnali, dei campanelli d’allarme che ci invitano a riflettere, a cambiare stile di vita, ma non ha senso prendersela con la pioggia perché il disastro è stato causato dalla forza del vento che ha divelto gli abeti rossi, con un apparato radicale superficiale: la pioggia ha solo aggravato la massa. Se la tragedia si fosse verificata in estate con il bosco secco, le piante si sarebbero spezzate e frantumate ancora di più. Inutile dare dei numeri delle piante distrutte, in questi giorni è stato avviato il primo censimento delle quantità a terra. Lo facciamo con le foto satellitari e tra un paio di settimane avremo le cifre esatte del disastro. Poi si dovrà entrare nei boschi, tagliare gli alberi, togliere la corteccia per li-*

berarli dagli insetti e dai funghi. Sarà un lavoro molto impegnativo che durerà almeno quattro cinque anni. Serve una logistica, con degli immensi piazzali di deposito. I tronchi che stanno scendendo a valle lungo i fiumi si possono salvare, ma bisogna fare in fretta perché l’effetto barriera può essere devastante.” Lo studioso ha così continuato: *“I boschi sono la vera emergenza da affrontare e non solo per una questione ecologica. Qui c’è un intero comparto economico in ginocchio, la filiera del legno rischia di andare in crisi, il prezzo crollerà per l’eccezionale offerta di materia prima. Il 60% dei boschi distrutti appartiene ai Comuni, è demanio pubblico e i sindaci hanno perso gran parte del loro patrimonio: saranno costretti a svendere la legna e per un secolo non potranno più contare sul reddito dei boschi. Per la montagna si affaccia una stagione drammatica: ci vogliono almeno 100 anni per portare un abete rosso a 30 metri d’altezza e a 50 centimetri di diametro.”*

Bisogna considerare preminente anche l’aspetto sanitario conseguente alla morte dagli animali selvatici sepolti dagli ammassi di alberi; i parassiti del legno potrebbero veicolare malattie e virus. Per far fronte ai possibili rischi biologici servono adeguati interventi diversi dal solito, ma bisogna che chi ne sarà preposto faccia in fretta, molto in fretta.

Se comunque si vuol scorgere almeno un segnale positivo in questo tragico avvenimento, lo si può trovare nella generosità di tantissime persone che, in qualsiasi forma, fin da subito si sono adoperate per portare aiuto alle genti e ai paesi colpiti, genti e paesi destinati ancora una volta a risollevarsi per continuare a vivere con la dignità morale che le caratterizzano. Chi ama effettivamente la montagna, adesso la deve amare ancora di più, così essa potrà ritornare a rappresentare il patrimonio e i valori che da sempre le riconosciamo.

10 novembre 2018

L'ULTIMA TORRE

Daniele Pozzati

Nei pressi di
Forcella della
Scala Piccola.



È la Cima Piccola di Lavaredo dei poveri, con quel suo spigolo giallo, per giunta sdoppiato in alto, che la caratterizza nel versante del Cadin d'Arade. Per essere più precisi appunto, due spigoli gialli addirittura! Uno più marcato, alla sinistra di una bella parete giallastra, e uno che comanda la bella lama che ne caratterizza la parte finale. Congiunge, la nostra torre, la Scala Grande con le restanti e maggiori Vette di Forni. La Forcella Bloccata che la stacca proprio dalla Scala Grande, è quasi un'avventura a parte...

Impossibile quindi non accorgersi della Torre Scodavacca! Se ne accorsero per primi, o quantomeno per primi ebbero la voglia di tentarne la salita, chi se non Doménigg, König e von Saar? Partirono sul tardi in una caldissima giornata di sole, il 26 agosto del 1906, *"più per senso del dovere che per divertimento"*¹. Dovevano infatti colmare il *"grande vuoto che regnava nella letteratura alpina sulla parte occidentale del Sottogruppo di Forni"*. Partirono per la verità in ritardo ma spavalidi, convinti di poter raggiungere in giornata la Forcella Monfalcon di Forni scalando in sequenza la Torre Scodavacca,

la Torre Bianca, la Cima Giaf, traversando quindi poi il Crodon di Giaf e, attraverso la Forcella Sigaro che già conoscevano, raggiungere il Monfalcon di Forni e la relativa forcella! Un programma maestoso, se non fosse che presto si scontrarono con le difficoltà della prima torre della giornata, proprio la nostra Torre Scodavacca e solamente alle ore 16 si trovarono *"seduti a cavalcioni sulla sua stretta cresta sommitale, penosamente affilata"* e, visionato di qui il prosieguo verso l'apparentemente vicinissima Torre Bianca, decisero saggiamente il rientro per la via di salita raggiungendo l'accampamento al buio! Ora, noi dopo decenni di esplorazioni ad opera dei soliti noti, oltre a quelli della "Scarpa Grossa" ricordiamo la guida Schöffenegger con Otto Bleir e, successivamente Herberg e Altamura, sappiamo che un collegamento, seppur non semplice esiste. È, infatti, possibile dalla Torre Scodavacca calare alla Forcella Bianca da cui risalire alla Torre Bianca. Di qui è semplice il passaggio alla Cima Giaf. Il proseguimento verso la fortezza del Crodon di Giaf già impegna di per sé una giornata intera e la misteriosa discesa a Forcella Sigaro

A lato: la Torre Scodavacca con il caratteristico doppio spigolo giallo.

noi non l'abbiamo ancora svelata... Veniamo ora a noi che le rogne, come sempre, siamo abituati a lasciarle alla fine. Sarà giusto o no, ma è così. Nella vita di tutti i giorni, nel lavoro e anche in montagna. Solamente che in montagna siamo infinitamente più contenti di andarle a cercare...

Dopo aver salito quindi le restanti Vette di Forni, restava solo un vuoto, una torre, che torre appare solamente dal Cadin d'Arade, poiché dai prati che anticipano la Forcella Scodavacca è misteriosamente confusa con la gran mole della Cima Giaf. La Torre Scodavacca, appunto.

Il punto di partenza per la salita della Torre Scodavacca è la Forcella Bloccata, e già il nome dovrebbe suggerirci qualcosa! Scopriremo, infatti, che raggiungere questo minuscolo intaglio compreso tra la nostra guglia e la Cima della Scala è un dilemma che le due righe della guida Berti "il blocco inf. si sottopassa, il sup. si supera a sin." ben poco raccontano. Rimontato già con fatica il gran ghiaione che scende dal misterioso intaglio "bloccato", rasentiamo la splendida Forcella della Scala Piccola, invisibile se non passandoci accanto, e ci incuneiamo risoluti verso i grandi blocchi che ostruiscono il passaggio. Mica per nulla i vecchi l'avevano chiamata "Forcella Bloccata"! Un passaggio non banale e umido ci porta in una grotta formata dai macigni incastrati. Denis e Lucio, perplessi, mi domandano quindi se stiamo andando ad

Sotto: come la citazione dei pionieri "seduti a cavalcioni sulla sua stretta cresta sommitale, penosamente affilata".



arrampicare o a far speleologia! È però meglio precisare che non siamo andati subito a colpo sicuro e una decina di giorni prima la stessa domanda me l'aveva posta anche Gregorio che, seduto a congelare nell'umida grotta (siamo ovviamente sul finire dell'autunno, per avere il massimo delle ore di luce a disposizione...) ci aveva accompagnati per tre quarti della salita, interrotta poi per l'avanzare dell'oscurità sotto il camino superiore. Torniamo comunque sia più avanti in ottobre, con ancor meno ore a disposizione, ma era troppa la curiosità di star a cavalcioni sulla sommità penosamente affilata...

Il punto cruciale di tutta la salita, giusto perché se non lo passi nemmeno la inizi, la salita, è l'uscita a sinistra dall'umida grotta formata dal secondo macigno! Qui si tratta di una specie di "boulder", per parlare moderno, dove l'intuito conta più della tecnica e l'unica protezione è un misero friend in una scaglia dubbia. Dalla perlustrazione precedente sap-



Calata a corda doppia sulla placca dell'intaglio.



priamo dov'è il trucco e possiamo finalmente andare a seguire le orme dei pionieri. La relazione della guida Berti è assolutamente affidabile, tranne come sempre accade, per i gradi, ma va interpretata con le dovute modifiche, dettate forse dai cambiamenti che in montagne così "mutevoli" per via della qualità della roccia, che necessitano alle relazioni centenarie. Esistono quindi in sequenza la ripida parete (di ottima roccia), la traversata e il canalino roccioso (marcio) che porta alla terrazza. Pure corretto è il proseguimento a sinistra fin sotto ai due camini. Qui notiamo che il camino di sinistra, vuoi per frane vuoi per chissà che cosa, è impraticabile. Lucio intuisce una possibilità all'estremità destra presso lo spigolo del successivo camino e raggiungiamo l'intuibile forcellino (comodissimo e con clessidre). Ora si presenta l'ostacolo più arduo della scalata. La via originale, che sembrava procedere anticipando il forcellino sulla destra per un caminetto, ci sembra penosamente instabile mentre dal minuto intaglio battuto dalle raffiche del vento di fine ottobre, parte una placca incredibilmente bianca e solidissima che, pur più difficile, evita il traballante passo. Questo è l'ostacolo che von Saar e compagni ritennero troppo complicato da superare con la piramide umana, optando quindi per l'orrido caminetto che *"volta poi ad angolo retto"*. Raggiunto comunque sia un comodo terrazzino, un canale semplice porta alla larga forcella tra le due cime di cui la sinistra è la più alta. Seduti a cavalcioni sulla "famosa" cresta penosamente affilata smuoviamo l'ometto col barattolino in latta, sforacchiata dall'immane folgora,

che riporta solamente due visite: una prima del luglio 2006, in cui i ripetitori dello spigolo sud-ovest (Altamura/Pellegrinon; V, VI e A1) hanno recuperato presumibilmente i biglietti dei primi salitori e una seconda del luglio 2008, con la salita della Schroffenegger/Bleier in parete nord. Vi troviamo appallottolato anche uno spezzone di quotidiano datato Milano, 9-10 giugno 1952, probabilmente di Vincenzo Altamura e ottimamente conservato. Rientriamo con estrema accortezza alla forcella e decidiamo di salire anche lo spuntone più basso, caratterizzato invece da una sorprendentemente comoda conchettina sulla vetta. Qui possiamo slegarci e togliere gli zaini comodamente. Non troviamo però nessun ometto. Ne costruiamo uno noi e sotto vi depositiamo un foglio con la dedica al nostro amico Roberto, con cui progettavo la salita alla Torre Scodavacca un paio d'anni fa. Scendiamo con alcune corde doppie e arrampicando, cercando di lasciare meno materiale possibile sulla montagna. Abbandoneremo in definitiva due cordoni e un unico chiodo, usufruendo pure di una vecchia sosta di calata già presente e riadattata.

Non veniamo sorpresi dall'oscurità come i pionieri, ma il tramonto sulla Scala Grande ci accompagna mentre avviamo la macchina al parcheggio di Pra di Toro...

Nota 1: Le citazioni in corsivo sono tratte dal racconto di Günther von Saar, *Torre Scodavacca, presente ne: Alla Scoperta delle Prealpi Carniche*, di K. G. von Saar e K. Doménigg, Club Alpino Italiano - Sezione di Cimolais.

GIOACCHINO "CICCI" FALCONIO

1927 - 2017

Diego Stivella

Gioacchino Falconio, per tutti "Cicci" era una persona molto riservata e mite; fu molto apprezzato soprattutto in ambito lavorativo, ma non solo, per la sua serietà e precisione con cui approcciava le cose che faceva. Non ebbe modo, in seno al Cai, di fare una vita sociale intensa perché il suo lavoro lo portava in luoghi lontani dalla città per lunghi periodi; però quando era in zona non mancava agli eventi della Sezione.

Nel 1962, quando fu inviato in Perù a fare rilievi per una diga sul fiume Mantaro, ebbe l'occasione di salire una cima di 5.630 metri nel gruppo del Tunchu in compagnia dell'inglese David Porter e, pur non essendo di origini pordenonesi, non esitò a chiedere e ottenere che fosse chiamata "Nevado Pordenone".

In quel periodo, avendo la domenica libera ne approfittò per scalare anche la vetta del Lassuntay nord a quota 5785 metri (la più alta montagna del gruppo andino dell'Huayta-pallana), partendo dalla città di Huancajo andata e ritorno in giornata. L'ascensione, organizzata da Falconio, fu compiuta assieme agli inglesi Mervin Owen, David Porter e agli italiani Otello Cantoni e Marcello Bristol. Quest'ultimo s'infortunò a quota 5.000 metri e "Cicci" lo portò a spalla fino a quota 4.500, dove c'era un accampamento e poi risalì fino ai compagni per portare a termine l'impresa. La scalata ebbe grande risonanza nella stampa locale e negli ambienti alpini peruviani.

Assiduo frequentatore della montagna in veste invernale, era un fortissimo fondista, sport che amava tanto da tracciarsi a inizio stagione, quando la neve era poca, un anello sul Pian delle Sasse facendo ovviamente a piedi i quasi 500 metri di dislivello del tragitto senza neve. Ebbe una vita intensa che lo portò a frequentare persone e luoghi tra i più svariati; ecco quindi una sua breve biografia:

Nacque nel febbraio del 1927 a Perugia da madre cadorina e padre abruzzese. Il padre, essendo antifascista, non poteva insegnare nelle scuole statali perciò lo faceva negli istituti privati; questo il motivo della località di nascita. Visse dai tre anni ai sedici con i non-

ni materni a Tai di Cadore, dove iniziò il suo innamoramento con i monti; a Tai frequentò le scuole industriali e imparò a sciare tanto che a tredici anni fece la sua prima gara di fondo e la vinse; nella stessa mattinata disputò anche la gara di discesa con il medesimo risultato.

Quando aveva sedici anni, si stava iniziando i lavori per la costruzione della diga di Pieve di Cadore; venne notato dal direttore dei lavori e fu assunto dall'impresa come aiutante di rilievi topografici. Si trattava di un incarico anche pericoloso perché spesso doveva posizionare l'attrezzatura legato a una corda sui pendii della montagna. La sua agilità e velocità nell'esecuzione dei lavori lo portarono a essere sempre più apprezzato e in breve imparò a usare la strumentazione ed eseguire le operazioni di rilievo in completa autonomia.

Nell'inverno del 1943 fu assoldato dal prof. Gallo, nome di battaglia Garbin, comandante della brigata partigiana "Pietro Fortu-

La cima Lassuntay e il tracciato della salita (foto arch. Cai Pordenone).



Da sinistra:
Gino Marchi,
"Cicci" Falconio,
Francesco
Maddalena
e Massimo
Semenza (foto
arch. Cai
Pordenone).



nato Calvi" come portaordini; questo con il consenso del suo diretto responsabile di lavoro. Siccome era di statura assai piccola e sembrava ancora più bambino di quanto era, poteva girare tranquillamente dove c'erano reparti militari tedeschi e controllare che tipo di armamento avessero e osservare se fosse possibile fare un attacco. Durante un recupero di armi paracadutate dalle truppe alleate nella zona del passo della Mauria fu coinvolto in uno scontro a fuoco con i tedeschi (14 partigiani contro 4 camion di truppe nemiche) che durò un paio d'ore e si risolse con la perdita di quattro uomini e con la ritirata degli avversari; rimase tra le file partigiane fino al giugno del '45.

Ripreso a tempo pieno l'attività di rilievo topografico, si occupò della triangolazione di praticamente tutte le vallate da Longarone ad Andreis comprese le valli Cimoliana e Settimana. Passò poi in Val Gallina per la diga e, nel 1952, a Barcis sempre per la diga; quindi in ufficio a Pordenone, dove conobbe la sua futura moglie. In quel periodo, il presidente sezionale del Cai Gino Marchi lo incaricò di tracciare il sentiero che dal ponte Compol porta al bivacco Greselin. Si occupò di rilievi sul Fadalto (dalla centrale al Piave) e a quella di Nervesa; nel '62 partecipò al monitoraggio del monte Toc e al tracciamento della galleria che dalla diga del Vajont portava in località "Le Spesse"; tale galleria doveva servire per il collegamento dei due laghi nel caso scendesse una frana. Ricevette una successiva proposta di lavoro sul monte Toc, ma precedenti impegni ne ritardarono l'avvio e fu la sua fortuna poiché pochi giorni dopo avvenne il grave disastro.

Dopo la catastrofe, fu inviato immediatamente al Vajont ove ricostruì un nuovo impianto di controllo e la strada che dalla località Spesse conduce alla diga; lavoro quest'ultimo

svolto in collaborazione con Cirillo Floreani. Fu contattato poi da una ditta per eseguire rilievi in Algeria, Arabia Saudita, Kuwait, Libia quindi, con una sua società, portò a termine rilievi in tutta Italia per ponti, strade, condotte, acquedotti, dighe, gallerie, cave e altro. Ebbe quindi una vita lavorativa con molte soddisfazioni.

Da rilevare che anche da anziano fu sempre attento a tutte le attività del Cai e prima della sua scomparsa (2017) donò tutto il suo materiale fotografico e alcuni filmati del Perù alla nostra Sezione e anche per questo lo dobbiamo ringraziare ...

Così scriveva della sua prima escursione tra i monti: *"I primi passi della mia vita di montagna li ho fatti all'età di cinque anni. Davanti alla casa dove abitavo con la nonna e lo zio, c'è la montagna che si chiama Vedorcia e che arriva a quota 2000 m sul mare. Mi sarebbe piaciuto tanto arrivare in cima.*

Un giorno è venuto a casa nostra un amico di mio zio, Giuseppe ("Bepi Subia"), il quale andava spesso in montagna ed io gli dissi che mi sarebbe tanto piaciuto andarci, allora lui chiese a mio zio se mi avrebbe lasciato andare. Lo zio disse di sì e quindi ci mettemmo d'accordo di partire con il buio.

Era il mese di luglio del 1932, faceva un gran caldo e partimmo alle nove di sera. La salita è molto faticosa ed io chiedevo ogni tanto a Giuseppe se si poteva riposare ma lui mi diceva di andare avanti. Siccome era buio fitto e c'erano le lucciole, che io non avevo mai visto, avevo un po' di paura e chiesi a lui cos'erano quelle lucette, mi disse che era il lupo e che non si poteva riposare, altrimenti ci mangiava.

A quel punto non ci fermammo più e finalmente arrivammo in cima all'alba. Era uno spettacolo meraviglioso che io non avevo mai visto e facemmo ritorno a casa felici.

Da quel momento, ogni volta che avevo la possibilità, cercavo di andare più in alto possibile per ammirare quella grandiosità che il Signore aveva creato."

NESSUN DORMA

Giuseppe Donadel

Messi da parte corde, chiodi, moschettoni e altri “addobbi” mi sono dedicato alla conoscenza della flora alpina e dei Magredi. Per me era importante non lasciare che con la montagna calasse un velo. Già conoscevo un po’ la flora alpina, molto meno quella dei Magredi, anzi quasi ne ignoravo l’esistenza. Poi un bel giorno sono arrivati dei parenti dalla lontana Australia. Il 18 giugno 2008 si è deciso di andare in cima al Monte Grappa; io c’ero già stato lungo una ferrata un decennio prima. Nel locale dove abbiamo pranzato c’era in bella mostra un libro: *“La flora e la fauna del Monte Grappa”*, con una bella copertina



Brassica Glabrescens Poldini (foto Adriano Bruna).

colorata, attraente. Un po’ così assonnato dopo un lauto pasto l’ho sfogliato con scarsa curiosità, subito dopo l’ho rimesso al suo posto. Dopo un po’ ci ho ripensato, sfogliandolo di nuovo con più attenzione; qualcosa mi ha colpito, non so cosa e l’ho acquistato, dandomi così la classica picconata sui piedi. Quel libro mi ha spalancato la porta alla conoscenza. Nomi e cognomi di tante realtà che già conoscevo ignorandone l’identità e di altre di cui non sapevo l’esistenza. Nel frattempo ho acquistato diversi libri sulla materia, che non bastano mai: quanto vasta e complessa è questa botanica! “No l’è mai finia”. Alcuni dati: in Europa sono state censite circa 11.000 specie, in Italia 7.800 circa, in Friuli

Venezia Giulia 3.400-3.500 circa, dato che vi esiste un clima mediterraneo. Nelle mie camminate anche in solitaria osservo dei fiori, o altre piante che già conosco, almeno sui libri, ma di cui non ricordo il nome (beh, ogni tanto la memoria va a farsi benedire); altri fiori che proprio non conosco e vedo per la prima volta. Magari penso siano una rarità, così quando rincaso vado a consultare i libri e in latino scopro nome e cognome, “vulgaris”, cioè comune: ti cadono braccia e gambe! Questo non è un fatto negativo, anzi uno stimolo in più perché i fiori non sbocciano tutti nello stesso periodo, ma sono distribuiti nell’arco delle stagioni. Col tempo si impara a riconoscere le piante anche se non fiorite. Quando incontri una nuova realtà è come incontrare una persona, una nuova amicizia, cerchi un dialogo, vuoi sapere chi è per salutarla con il suo nome. Beh, da quando ho imparato i nomi dei fiori non riesco più a calpestarli, mi irrita quando altri lo fanno con disinvoltura, tanto sono presi da discorsi banali; il più delle volte lo si può evitare, perché un amico non si calpesta, mai!

In Friuli Venezia Giulia abbiamo delle eccellenze botaniche di rara bellezza, solo qui da noi, fuori dalla porta di casa, sui Magredi e non solo, delle rarità che una moltitudine di persone ignora. Ci vorrebbe più divulgazione sull’argomento cominciando dalle scuole, dai giovani, un giorno saranno loro i protagonisti, a noi spetta l’obbligo di indirizzarli verso la conoscenza, il rispetto e l’amore per l’ambiente e la natura in tutte le loro forme. A tale scopo ci sono dei valenti divulgatori, taluni di fama internazionale, “utilizziamoli” invece di giudicarli come persone scomode. Con il loro aiuto si potrebbero creare dei percorsi didattici a tema e attirare il turismo verso la conoscenza ambientale del territorio. Ne trarrebbero giovamento anche i locali di ristoro perché dopo una sana camminata ci si siede volentieri ad assaporare i prodotti locali.

Ci vorrebbe una presa di coscienza generale sulla tematica ambientale: la materia in questione è vasta, non si può risolvere questo problema, che riguarda tutti, con una ristretta conferenza lasciando fuori dalla sala chi



Campanula Zoysii.

vorrebbe entrare (è successo). Qui rischiamo grosso tutti. Non vorrei che un giorno qualcuno si mettesse a scrivere delle nuove favole quali: “ C’era una volta una bella risorgiva priva di inquinanti; c’era una volta una vasta prateria chiamata localmente “magredi” arricchita da una rarissima e coloratissima flora che a qualcuno dava fastidio perché non produceva reddito, un’area che l’Europa ci invidiava, scomparsa a causa di una cattiva gestione territoriale.”

Evitiamo quindi tutti assieme che ciò avvenga, sarebbe una sconfitta non solo ambientale ma anche morale, si può guardare al beneficio con altri occhi e altri metodi. Si può fare senza stravolgere le bellezze che ci circondano, sono un bene comune e non dei soliti “ignoti” che arano anche i bordi stradali per ampliare le loro proprietà.

Il paesaggio è un bene comune e va tutelato, lo dice anche la Costituzione della nostra Repubblica. Non dimentichiamoci che i Magre-

di hanno fatto parte delle Dolomiti Friulane, oggi giustamente valorizzate dall’Unesco (era ora), in quanto gli strati rocciosi sono scivolati sgretolandosi verso la pianura a seguito delle varie glaciazioni dei millenni passati, lasciandoci in eredità un bene di ineguagliabile valore, unico nel suo genere in Italia e in Europa.

Questi benedetti Magredi, che vengono continuamente minacciati da tutti i lati, mentre dovrebbero essere difesi a spada tratta contro il proliferare di coltivazioni intensive, con tutto quello che ne consegue.

Così vale per tutto l’arco alpino dove hanno trovato rifugio specie botaniche dette “reliquie glaciali”, figlie dell’ ultima glaciazione di 10.000 - 8.000 anni fa. Sono ancora qui per noi. Le dobbiamo difendere a tutti i costi per le nuove e future generazioni, altrimenti queste un giorno ci presenteranno il conto, ma forse per quel tempo saremo in volo verso il pianeta Marte, auguri di Buon Viaggio!

LUOGHI DI MAGHE E DI FATE

Paola Guerri
foto di Franco Protani

«là, sovra i gioghi
dell'Appennin selvaggio,
fra l'erte rupi una caverna
appar: vegliano le sirene
quel faraggio, fremono i canti
e fanno delirar.»
(Giulio Aristide Sartorio,
Sibilla, 1922)

C'era una volta
una grotta incantata
dove viveva una maga
che, con i suoi poteri
di incantatrice, riusciva
ad attirare i più
impavidi cavalieri
e imprigionarli nella
sua dimora per

lungo tempo, costringendoli alla dannazione dell'animo e al peccato. Insieme a lei vivevano le sue ancelle, esseri fatati che nelle notti di plenilunio scendevano fino a valle per danzare con i giovani del posto...

Non tutti sanno che i Monti Sibillini nascondono da sempre uno dei segreti più misteriosi ed affascinanti della nostra penisola: l'enigma della Sibilla appenninica, oggetto di viaggi ed esplorazioni, da parte di illustri studiosi, avventurieri e letterati. Il Monte Sibilla ha sempre esercitato un fascino sinistro e ambiguo nell'immaginazione dei popoli di tutta Europa, sensibili al richiamo della leggenda che faceva di quella vetta la magica residenza di un antico oracolo, chiamato Sibilla, proprio come le profetesse dell'età classica.



A lato: il lago di Pilato visto dalla Cima del Redentore.

Sotto: in cammino sui pascoli sotto la Forca Viola.

Che dire poi del lago di Pilato, a proposito del quale si racconta che dentro le sue acque si gettò il carro che portava il cadavere di Ponzio Pilato, colui che aveva condannato Gesù... la leggenda narra inoltre che il lago non avesse fondo e che lì si sarebbero recati i maghi per consacrare i propri libri occulti.

Che i Monti Sibillini siano ancora abitati o no dalle fate della Sibilla non si sa, è certo però che questo luogo abbia mantenuto la sua atmosfera incantata, facendo ancora parlare di sé per le "apparizioni magiche" che avvengono sul luogo.

Si dice che non molto tempo fa tra i boschi fiabeschi non lontani dalla grotta, sia stata avvistata una creatura con un solo corno. Ma l'animale che si aggirava sui prati della valle del Fiastrone, devastata dal terremoto, non era un cavallo dotato di poteri magici, bensì un giovane capriolo; che sia stato proprio un suo antenato con il suo "palco" a ispirare nel passato il mito dell'unicorno?

I Monti Sibillini, rupi e vette circondate da un alone di magia, leggende e racconti, dipinti come luoghi di maghe e di fate, ma la magia non ha potuto evitare che la terra tremasse con una violenza talmente forte, da far cambiare per sempre la morfologia del territorio e le anime degli uomini.





Le magnifiche sfumature delle coltivazioni della Piana di Castelluccio alla luce del tardo pomeriggio.

La Forca delle Ciaule 2.240 m che divide la dorsale del Redentore da quella del Monte Vettore.





Dalla Cima del Lago in cammino verso il Redentore.

Trekking a cavallo sulla carrareccia che sale a Capanna Ghezzi.





Particolare della “Scaglia rosata della sibilla” ben visibile sotto la cima del Monte Sibilla.

Abbeveratoi per ovini nei pressi della Capanna Ghezzi





Il paese di Castelluccio di Norcia e del Monte Veletta dalla Cima del Redentore.

Fiordalisi, papaveri e violette danno colore a un campo di farro.





Le aeree creste dei Monti Sibillini sopra il Rifugio Sibilla.

La lunga cresta della dorsale Cima del Redentore, Cima del Lago, Forca delle Ciaule.





MARIO TOMADINI “LA MONTAGNA DELLE GENZIANE”

È uscito nelle librerie, col patrocinio della Sezione pordenonese del Cai, il romanzo **“La Montagna delle Genziane”** di Mario Tomadini, Edizioni La Voce - Pordenone

Ambientato tra il 1924 e il 1927, **“La montagna delle genziane”** è il racconto di un'intricata e appassionante vicenda, che si snoda tra le vette, percorrendo i sentieri che da fondovalle portano agli alpeggi dell'altipiano del Cavallo. La maggior parte dei protagonisti del romanzo è realmente vissuta, come esiste il luogo delle genziane.

L'ultima fatica di Mario Tomadini è un libro che parla di vette, di amicizia e di miserie, di ricordi e d'amore, la storia di molti ma, anche quella vera del nostro territorio.



DONATELLA POLVARA “ALIMENTAZIONE IN AMBIENTE ESTREMO”

L'alta quota e l'ambiente polare.

Il nome di Donatella Polvara non è nuovo ai Lettori de *Il Notiziario* (vedi numero 50 primavera 2017). Di recente, la ricercatrice lombarda, iscritta alla Sezione Cai di Lecco, ha dato alle stampe un saggio particolareggiato sull'importanza di una corretta idratazione e alimentazione, per preparare il corpo ad affrontare situazioni estreme e sostenerlo durante lunghi percorsi, soprattutto quando le condizioni ambientali si fanno proibitive. Un libro carico delle esperienze di alcuni personaggi che hanno vissuto queste particolari situazioni ai limiti delle possibilità umane.

CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2018-2020

Presidente: Grazia Pizzoli

Vicepresidente: Moreno Todaro

Consiglieri: Davide Colledan, Giovanni Cozzarini, Stefano Fabris, Barbara Ferrario, Paola Guerri, Gianpaolo Pessina, Franco Protani.

Tesoriere: Paola Guerri

Segretaria: Eliana Brusadin

Segretaria C.D.: Paola Pagura

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Valentina Falcomer

Revisori: Angelo Limiti, Vittorio Tommasini.

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Luigi Brusadin, Giorgio Fornasier, Franco Jereb.

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Reggente: Luca Stradiotto

INCARICHI E/O REFERENTI ATTIVITÀ SEZIONALI

Escursionismo: Franco Protani

Scuola "Lorenzo Frisone": Stefano Fabris

Alpinismo Giovanile: Davide Colledan

Scuola "Monte Cavallo": Davide Colledan

Scuola V.M. e palestra: Moreno Todaro

U.S.P.: Gianpaolo Pessina

Sede Sociale: Grazia Pizzoli

Sentieristica: Giovanni Cozzarini

Pubbliche Relazioni: Grazia Pizzoli

Rifugio Pordenone: Loris Calligaro

Comm. Giulio Carnica Sent.: Michele Livotti

Bivacco Granzotto Marchi: Ivan Petris

Biblioteca C.A. Maddalena: Diego Stivella

Redazione "Il Notiziario": Roberto Bianchini

Affari legali: Alessia Fugaro

Affari fiscali: Valentina Falcomer

C.N.S.A.S.: Luca Diana

Sito Web e Newsletter: Franco Protani

Alpi Venete: Diego Stivella

Comm. Culturale: Giorgio Fornasier

Comm. Comunicazione: Alberto Gazzin

Rapporti con le scuole locali: Alleris Pizzut

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono 0434 522823

NUOVO SITO WEB

www.caipordenone.it

LA FORZA UNITA È PIÙ FORTE



Manuel Pilotto

«Vis unita fortior» (la forza, intesa come virtù, unita è più forte) dicevano i latini. Ed è proprio in questo clima di condividere i momenti, paesaggi e fatiche che, dal 5 al 7 luglio 2018, si è tenuta l'uscita nelle Dolomiti di Sesto, organizzata dalla Scuola Intersenzionale di Alpinismo Giovanile "Monte Cavallo".

Tre giorni che hanno visto i giovani delle Sezioni di Pordenone e Portogruaro impegnati in un trekking indimenticabile. Una collaborazione che coinvolge, attraverso l'appuntamento annuale (lo scorso anno svoltosi tra sentiero Bonacossa, Ferrata del Paterno e Torre di Toblin), i ragazzi e gli accompagnatori, costantemente coinvolti in attività di formazione sotto l'insegna del motto "imparar facendo".

Il nostro viaggio è iniziato a Valgrande (Padola), dove lasciate le auto al Rifugio Italo Lunelli, abbiamo imboccato il sentiero fino al Rifugio Berti (1.950 m).

Nel pomeriggio particolarmente ricchi di stimoli sono stati il raggiungimento della Forcella Popera (2.298 m) cornice di un magnifico paesaggio sulle vallate circostanti e la formazione tecnica, sia teorica che pratica, di come affrontare in sicurezza una ferrata.

A causa del tempo instabile e delle condizioni non sufficientemente sicure, con lo spirito e la responsabile consapevolezza che muove tutti noi del Cai nell'andare in montagna ed in particolare gli Accompagnatori, il secondo giorno ha subito una variazione del percorso stabilito

(avremmo dovuto percorrere le Ferrate Roghel e Cengia Gabriella). Spostatici in macchina nella zona di Moso, nel cuore delle Dolomiti di Sesto, dalla Val Fiscalina ci siamo diretti verso il Rifugio Zsigmondy Comici (2.224 m) e, attraverso il Passo Fiscalino (2.519 m), la Forcella Croda dei Toni e la Forcella Giralba (2.787 m). Abbiamo raggiunto il Rifugio Carducci (2.296 m) nello scenario incontaminato, impervio e silenzioso dell'Alta Val Giralba.

Il terzo giorno, riguadagnata Forcella Giralba, abbiamo intrapreso la leggendaria "Strada degli Alpini" verso Forcella Undici (2.716 m) dinanzi a un panorama d'infinita vette. A cento anni dalla fine della Grande Guerra, è stato per noi inevitabile rivolgere un pensiero agli Alpini che con immenso coraggio hanno attraversato queste zone con l'ombra del nemico che si stagliava dietro ad ogni cima.

In particolare una parte di questo percorso, reso accessibile dall'allora Aspirante Italo Lunelli (nome di battaglia del trentino Raffaele Da Basso) e dai suoi uomini, servì come percorso di collegamento tra le retrovie e la prima linea di Cima Undici, ardita cresta che nel punto di unione con la Croda Rossa forma il Passo della Sentinella, l'allora confine tra Italia e Austria. Il nostro itinerario è proseguito quindi verso la Capanna di Fondo Valle (1.525 m) concludendosi con il rientro a Moso, dove abbiamo condiviso gli ultimi momenti di comunione dandoci appuntamento al prossimo anno.

Foto di gruppo a Forcella Giralba.



DI LEGNO, DI PIETRA, DI FERRO

Una mostra che ripercorre la storia dei nostri rifugi e bivacchi

“Di legno, di pietra, di ferro”. Materiali semplici, poveri e umili, come coloro che li usarono per costruire piccoli rifugi per viandanti in cerca di riparo. I viandanti sono coloro che in vari modi vanno per montagne, desiderosi di ritrovare quel fragile rapporto che li mette in relazione con la natura, con il creato. Ed è con i nomi di quegli elementi che abbiamo voluto titolare la mostra allestita nella nostra sede in Piazza del Cristo, contenente numerosi documenti, fotografie, cartoline e testimonianze dei rifugi e bivacchi appartenuti e appartenenti alla Sezione.

Nel 1925 a pochi mesi dalla sua costituzione, un gruppo di soci, pensò fosse doveroso fornire un ricovero ai numerosi sciatori che salivano al Piano del Cavallo a piedi da Dardago: era giunto il momento di realizzare un rifugio.

La soluzione più economica e funzionale fu quella di sfruttare una struttura già esistente: Casera Brusada in Col Alto. Essa era però di proprietà della famiglia Policreti di Aviano, persone nobili e generose che decisero di favorire gli intenti del Cai, affittandola a un simbolico prezzo di una lira l'anno, per ventinove anni, attribuendo alla struttura il nome di “Rifugio Policreti”.

Il manufatto rese per anni un servizio indispensabile fino a quando, nel 1944, venne incendiato e distrutto dalle truppe naziste sospettose che fosse diventato un covo di partigiani.

Nella mostra abbiamo voluto esporre una fotografia che immortalava il rifugio nel quale sono appena divampate le fiamme. Chi potrebbe essere stato a portarsi così vicino all'edificio tanto da fotografarlo appena scoppiò l'incendio? Forse uno di quei soldati che si occuparono di incendiarlo si sia preoccupato di scattare una fotografia?

Non lo sapremo mai; infatti la foto venne recapitata anonimamente al presidente di allora, Gino Marchi grazie al quale è giunta fino a noi.

Oggi, del rifugio, non rimane che una pietra angolare nel boschetto retrostante la chiesetta degli Alpini al Piancavallo.

Dopo il secondo conflitto bellico, i nostri soci ritennero importante trovare una soluzione

che permettesse ai frequentatori delle montagne di casa di usufruire di un punto d'appoggio in sostituzione di quello distrutto. Decisero quindi di impegnarsi nella costruzione di un nuovo rifugio al Piano del Cavallo. Ancora una volta, con grande umiltà e sacrificio edificarono una struttura ancora più grande e moderna, che collocata vicino all'unica fonte d'acqua dell'altopiano (Busa di Villotta), prese il nome di Rifugio Piancavallo.

Dopo esser stato il punto di riferimento per la nascente località turistica, anch'esso subì il corso della storia e venne a trovarsi in un contesto molto diverso dalle origini, pertanto la sezione decise di venderlo.

Ancora oggi è però presente al Piancavallo un presidio del Cai, la Casera Capovilla. Ristrutturata con sapiente capacità e gran cuore dai soci della Sottosezione di Aviano, mantiene le originali forme di una casera d'alpeggio, emblema di un mondo ormai scomparso e ri-

Giuseppe “Pino” Salice al Rifugio Pordenone, raggiunto in bicicletta, estate 1938 (foto arch. Cai Pordenone).



*Il Rifugio Pian
Cavallo nel 1966
(foto arch. Cai
Pordenone).*



cordo di fatica e sacrificio. Quando si aprono gli scricchiolanti portoni di legno della stalla, sembra ancora di sentire l'odore del fieno e di immergersi in un tempo passato, ricordato anche dai numerosi e pregiati reperti etnografici dell'arte contadina che compongono il museo dell'alpeggio allestito nell'interno.

Anche le montagne della Val Cimoliana che già dai primi anni del secolo scorso hanno rappresentato l'obbiettivo di numerose ascensioni, si possono definire di casa. La necessità di avere un luogo in cui trovare riparo era sempre più sentita, così, nonostante le importanti difficoltà economiche, la Sezione decise di erigere un rifugio, anche questo molto essenziale e spartano: il Rifugio Pordenone. Esso trovò collocazione in Pian Meluzzo, base di partenza per arrivare ai piedi del celebre Campanile di Val Montanaia.

La prima versione era una modesta capanna in tronchi d'albero che dopo più di 30 anni di alternato utilizzo, venne radicalmente ricostruita più grande e in muratura. Attualmente è uno di quei pochi luoghi dove si vive ancora l'emozione di sentirsi come a casa, dove il gestore si conosce di persona, dove il clima di serenità e di accoglienza ci avvolge trasmettendo la sensazione di essere qualcuno e non anonimi. Questo è il valore aggiunto che permette al Rifugio Pordenone di distinguersi dagli altri, peculiarità che vorremmo continuasse in futuro: luogo semplice ed essenziale ma ricco di emozioni genuine. Nello stesso gruppo montuoso (Spalti di Toro

e Monfalconi) la Sezione nel 1963 pensò di edificare un bivacco con la tradizionale struttura "a botte", il bivacco Granzotto-Marchi situato in Val Monfalcon di Forni. Anch'esso di dotazione spartana ed essenziale: 12 cuccette, materassi, tavolo e alcuni sgabelli. C'è il minimo indispensabile perché in quota tutto è difficile, tutto è faticoso, tutto ritorna all'essenza primordiale, a quella semplicità e modestia che la nostra società sembra aver perso. I soci che con grande umiltà e sacrificio si sono adoperati nella costruzione di queste opere alpine ci hanno tramandato il rispetto della vita e del creato che trova fondamento nella semplicità e nella povertà materiale: non servono tanti oggetti, non occorrono materiali pregiati o cose superflue. La preziosità sta nello spirito e la ricchezza nelle emozioni: il sorriso, l'accoglienza del gestore, le risate, le battute.

Attraverso le immagini d'epoca dell'archivio fotografico sezionale curato da Diego Stivella e quello dello scrittore Mario Tomadini, abbiamo ripercorso gli emblemi di una realtà scomparsa capaci di trasmetterci grandi insegnamenti. Infine un grazie speciale a Grazia, Federica, Diego, Gianpaolo, Giorgio, Luigi e Mario.

*Alberto Verardo
Manuel Pilotto
Alberto Della Gaspera
Roberto Feletto*

Lavori sul sentiero Cai 917 accanto al bivio con la "Passeggiata delle Malghe".



Dieci anni fa, dopo un lungo abbandono, la nostra Sezione ha visto riprendere l'attività di manutenzione sentieri. Si è formato un piccolo gruppo che nel tempo è cresciuto di numero, acquisendo un ampio ventaglio di competenze specifiche. La Sezione ha in carico sentieri molto diversi fra loro. Quelli della pedemontana e del Piancavallo sono profondamente legati alla storia delle genti e dei luoghi. Quelli del Parco sono la via per raggiungere le valli e le cime delle nostre meravigliose Dolomiti.

Sono sentieri diversi per morfologia e per gli ambienti che attraversano, accomunati da pendenze ripide e importanti dislivelli. Il lavoro svolto in questi anni è stato molto. Operando sul campo, è emerso che alcuni tracciati erano stati modificati e, carte IGM alla mano, i sentieristi hanno deciso di fare il possibile per riportare i percorsi sui tracciati storici. Così è stato per il 985, che da Mezzomonte sale fino alla Val di Lama, poi alla Casera Valle Friz e continua fino a raggiungere il sentiero 993 nei pressi dell'Antro delle Mate. Stessa procedura per il 990, che sale da Dardago lungo il Ruial e arriva in Piancavallo percorrendo il lato sinistro orografico

dell'Artugna. E per il 994, che, salendo dallo Chalet di Dardago sulla destra dell'Artugna, arriva sempre in Piancavallo per poi proseguire verso la Casera Campo e terminare alla Casera Valle Friz. Abbiamo fatto rinascere con lo stesso metodo il sentiero che abbiamo chiamato Policreti e che dalla Castaldia porta al Piancavallo, esattamente dove c'era il vecchio Rifugio Policreti.

Anche durante il 2018, con il progetto 986, è stata rifatta la traccia della parte iniziale del sentiero, riportandola sull'antica pista che da Glera porta alla Casera Palussa usufruendo del "Troi delle Cloipes". Questo tratto, mantenuto sempre in ottimo stato dagli alpini di Giaïs, è stato facilmente integrato nel nuovo tracciato. Dalla Casera Palussa, il sentiero porta alla Casera di Giaïs per poi continuare fin quasi alla Casera Montelunga. La manutenzione di questo tracciato è stata molto impegnativa, essendo lunghi e faticosi i tempi di avvicinamento. Una squadra di sentieristi ha passato una notte in Casera di Giaïs per portare a termine tutti i lavori di segnatura, sfalcio, inserzione di nuove tabelle, picchetti, segnavia ecc. Gli splendidi panorami notturni hanno reso più leggera la fatica.

Fondamentale è stata la collaborazione con il Gruppo Alpini di Giaïs e con il Comune di Barcis, che ha favorito il trasporto dei materiali e delle vettovaglie in quota. La Casera di Giaïs è stata al centro delle attività di manutenzione dell'ultimo anno. Infatti, oltre al 986, sono stati sistemati alcuni tratti del 988, che parte dalla Forcella di Giaïs, arriva alla Casera di Giaïs e prosegue verso la Casera Rupeit. Non solo: la sottosezione di Aviano ha provveduto alla pulizia e segna-

bre hanno provocato danni minimi ai nostri sentieri e per questo i sentieristi hanno dato alla Commissione Giulio Carnica Sentieri la disponibilità a intervenire dove sarà necessario.

Una considerazione finale: finalmente si può affermare che tutti i sentieri in capo alla nostra sezione sono stati portati in condizione tale per cui, in futuro, sarà necessaria solo la manutenzione ordinaria e non più quella straordinaria. In ogni caso, per quanto cre-

*Ripristino dei
segnavia sulla
cresta verso Pala
Fontana.*



tura del raccordo tra la Casera ed il Monte Cjastelat. Gli interventi sono proseguiti con la segnatura e la pulizia del 915, che porta al Cjastelat, per proseguire verso Pala Fontana e terminare alla Forcella di Giaïs. Sono state inoltre apposte nuove tabelle sui sentieri 916, il Viath Luonc, che da Marsure sale fino alla Casera Valfredda e 917, detto "Costa Grande", che dal Santuario di Madonna del Monte sale fino alla Passeggiata delle Malghe. Nel Parco delle Dolomiti Friulane, in un paio di uscite, sono stati completati i lavori sul 349, che dal Rifugio Pordenone porta al Bivacco Marchi-Granzotto. I tremendi eventi di otto-

sciuto, il gruppo sentieristi rimane sempre troppo esiguo perché la continuità sia assicurata. Ecco perché il gruppo lancia un appello a tutti consoci: "Venite a vedere i nostri (vostri) sentieri e capirete il lavoro che è stato fatto e magari sarete disponibili ad aiutarci".

UNO "SPELEOGEMELLAGGIO"

La Grotta Vecchia Diga di Barcis e la Grotta Dimnice di Slivje

Premessa

Nel 2003 l'Unione Speleologica Pordenonese CAI, collaborò con il Parco delle Dolomiti Friulane, alla realizzazione di un progetto transfrontaliero INTERREG III - Italia Slovenia. Il progetto, che prese il nome di *"Spelaion Logos"* diede vita alla foresteria ex Mugolio a Cimolais, ad alcune infrastrutture del Centro visite di Ponte Antoi e al "Sentiero del Dint" a Barcis. Ma permise anche uno studio approfondito sulla Forra del Cellina e della grotta Vecchia Diga. Il progetto aveva inoltre lo scopo di favorire la collaborazione italo-slovena nei campi dell'osservazione naturalistica, della ricerca scientifica e della metodologia didattica speleologica. L'idea partiva da iniziative già avviate in precedenza fra gli speleologi pordenonesi e i vicini sloveni nel campo del confronto didattico volto all'accompagnamento di ragazzi e adulti in grotta ai fini naturalistici. Alla fine vi fu un ampliamento del progetto anche alla grotta di Vigant e Pre Oreak del complesso montuoso del Bernadia (UD) per cui i partner del progetto furono: il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane di Cimolais; il Parco Naturale Prealpi Giulie di Resia; il Parco del Triglav di Bled; il Comune di Nimis; il Comune di Andreis; il Comune di Barcis; il Comune di Montereale Valcellina; l'Unione Speleologica Pordenonese CAI; la Jamarska Zveva Slovenije di Ljubljana (Unione Speleologica Slovena).

Ripresa di un sogno

Nel 2017, dopo 14 anni, in occasione del "50° di fondazione della speleologia a Pordenone", abbiamo ripreso un intento che era rimasto "dimenticato" ossia realizzare uno "SpeleoGemellaggio" fra i Comuni di Barcis, dove si apre la grotta "Vecchia Diga" e il Comune sloveno di Kosina dove,

si trova in località Slivje, la grotta "Dimnice" (in italiano "Grotta del fumo"). Questo a suggellare un'affinità territoriale che porta ad una particolare sensibilità degli amministratori chiamati a gestire due realtà territoriali dove l'ambiente carsico è una delle peculiarità che danno un valore aggiunto sia all'aspetto culturale che turistico delle due aree. Il 24 giugno, giorno delle "Dolomiti Day 2017", a Barcis presso lo spazio mostre della Scuola Ambiente, alla presenza del Sindaco di Barcis, Dott. Claudio Traina e della Sindaca di Hrpelje-Kozina Dott.ssa Sasa Likavec Svetelsek, nonché di una folta delegazione di autorità locali slovene e nazionali, è stata inaugurata la Mostra "SpeleoGemellaggio, Due grotte, Due paesi, Un intento", dove sono state esposte fotografie, resoconti e testimonianze inerenti le attività didattiche svolte nelle due grotte negli anni e che hanno accumulato l'Unione Speleologica Pordenonese CAI e la Jamarsko Drustvo Dimnice slovena, nell'intento di migliorare sempre il metodo d'insegnamento. Il programma è poi stato completato con una giro nella "Riserva Naturale della Forra del Cellina", vista l'impossibilità di accedere alla grotta Vecchia Diga a causa della chiusura della vecchia strada panoramica.

Conclusione

Nel 2018 è stata la volta di andare noi soci USP CAI in Slovenia ad allestire alcune Mostre sulla grotta Vecchia Diga e sull'ambiente naturale della Valcellina, grazie anche alla collaborazione con i "Fotografi Naturalistici Maniago". Nell'autunno abbiamo visitato la grotta del Fumo che è stata per altro teatro di un marcia non competitiva a cui alcuni soci del Gruppo hanno partecipato con ottimi risultati. Il tutto durante la "Festa della Susina", manifestazione locale molto sentita a cui partecipano tutti i comuni sloveni limitrofi a Kozina, conclusasi con lo scoprimento di una targa a ricordo dello "SpeleoGemellaggio" e con una torta da Guinness. Un arrivederci quindi nel 2019 a Barcis per continuare una collaborazione che va oltre i confini.

Epilogo

Dopo la calamità naturale che ha colpito recentemente il territorio del Nord Est, dalla Slovenia hanno telefonato per dire che visto che siamo gemelli, se serve parte una squadra della protezione civile di Kozina per dare aiuto a Barcis. Questa è solidarietà, questo è lo spirito del progetto.



INIZIATIVE CULTURALI 2019

Grazia Pizzoli



"4 elementi" - foto di Paola Giacopuzzi ed Eugenio Cappena.

"Sul filo di cresta: immagini, parole, note; sguardi e testimonianze sulla montagna" sono - anche per il 2019 - titolo e logo della rassegna culturale della nostra Sezione, che nel corso dell'anno passato ha rappresentato il *fil rouge* di tutte le iniziative culturali. Abbiamo narrato testi, conosciuto autori e ammirato opere visive che ci hanno raccontato una cultura del confine, dove concetti come unione, separazione, senso del limite, desiderio di assoluto, dimostrano come gli stessi possano trovare una sintesi precisa e allo stesso tempo contraddittoria, in un luogo (in)definito quando parliamo di montagna.

A pochi mesi dagli eventi catastrofici di fine ottobre, che hanno inferto una profonda ferita alla Natura, ma anche agli Uomini che la vivono, ci si pone ancor più la questione di un "senso del limite" nel rapporto - affascinante ma complesso - tra Uomo e Natura. Le tematiche che affronteremo con le attività culturali della nostra Sezione, in numerose occasioni saranno calate proprio nel territorio montano; esse mirano a promuoverne la conoscenza e la difesa.

Parleremo di Montagne, delle loro caratteristiche, di fragilità e problematiche, ma anche delle loro grandi potenzialità. E analizzeremo la relazione che lega l'Uomo alla Natura. Nel nostro viaggio narrativo, attraverso mostre fotografiche, presentazioni di libri con

l'autore, rassegne cinematografiche, festival, convegni, conferenze, escursioni tematiche, saremo condotti dai quattro elementi della Natura che secondo la filosofia empedoclea sono la composizione costituente di ogni sostanza presente sul nostro pianeta: terra, acqua, aria, fuoco.

La Terra, ricca di boschi, foreste, laghi, ghiacciai. Solida e rigogliosa, simboleggia la materia primordiale, accoglie la vita e la nutre.

L'Acqua, fonte della vita, che dolcemente o impetuosamente ma con una costanza atavica da sorgente diventa torrente, fiume, lago, mare, scomparendo anche nelle viscere della terra.

L'Aria, energia vitale, la respiriamo ma non la possiamo toccare: filtrata dalle chiome dei boschi è dono per tutti gli esseri viventi. Il Fuoco, elemento purificatore, racchiude in sé il principio della vita; scalda i cuori dentro le baite di montagna e veste dei suoi colori il faggio autunnale.

Nelle nostre montagne troviamo tutti gli elementi che nell'immaginario collettivo caratterizzano la natura. Li troviamo isolati o combinati in assetti cangianti, con un risultato che ci appassiona sempre e ci spinge alla loro scoperta.

Come faremo grazie alla nostra rassegna culturale "Sul filo di cresta: immagini, parole, note; sguardi e testimonianze sulla montagna" che evocherà questi 4 elementi, offrendo non solo ai Soci del nostro Sodalizio, ma a tutta la cittadinanza, una serie di eventi che li celebri per tutto il corso del 2019.

Sul filo di cresta
immagini, parole, note;
sguardi e testimonianze sulla montagna

SEMINARIO BIBLIOCAI 2018

Federica Stella

La nostra sede, per il 16° seminario autunnale BiblioCai ha ospitato, il 6 ottobre 2018, ben 33 referenti di 20 Sezioni del Club Alpino Italiano di ogni parte del Paese.

La biblioteca della Sezione di Pordenone intitolata a “Carlo Alberto Maddalena”, un piccolo scrigno contenente numerosi volumi, è gestita da Diego Stivella che, non solo si è adoperato fin dagli inizi per la sinergia fra le biblioteche del CAI, ma per primo - e per questo BiblioCAI gli deve molto - ha offerto alle Sezioni un database da lui elaborato. È stato l'iniziale strumento per una catalogazione uniforme e condivisa.

Dopo la presentazione delle nuove Sezioni entrate in BiblioCai e il ritorno applaudito della Sezione de l'Aquila, dopo anni difficili, Maria Giovanna Canzanella, coordinatrice nazionale BiblioCAI, ha dato inizio ai lavori del seminario. Importante novità esposta fin da subito è CAIDoc, denominazione ufficiale del catalogo unico dei beni culturali del

CAI. Questa sigla, chiara ed evocativa, è una chiave d'accesso immediata e semplice, facilmente riconoscibile nel *web* e nelle diverse lingue. Il seminario ha dato poi spazio alla presentazione di un modulo di formazione di base alla catalogazione nel *software* Clavis e all'intervento di Alessandra Ravelli, responsabile della Biblioteca nazionale CAI, che ha illustrato come avviene il trattamento dei periodici e il modo di localizzare le riviste possedute dalla propria sezione. Il pomeriggio è stato dedicato ad un approfondimento sul trattamento degli autori.

Le riflessioni e i futuri progetti proposti sono stati numerosi.

La Sezione CAI di Pordenone, con la biblioteca “Carlo Alberto Maddalena”, è pronta ad accogliere non solo tutti coloro che vogliono sfogliare e scoprire un ricco tesoro di testi al secondo piano della sede, ma anche tutte quelle iniziative che possano unire in un'unica lunga storia le biblioteche sezionali.

La presidente Pizzoli saluta i partecipanti di BiblioCai (foto arch. Biblioteca nazionale Cai).



INCONTRI DI PRIMAVERA 2019

Cinemazero ore 20,45

Tre serate, il 9, il 16 e il 23 maggio per la nuova edizione degli Incontri di primavera. Anche quest'anno la manifestazione, organizzata dalla nostra Sezione nell'ambito della rassegna culturale "Sul filo di cresta - immagini, parole, note: sguardi e testimonianze sulla Montagna" sarà ospite di Cinemazero. Di grande interesse il programma che presenterà film e multivisioni con la presenza di protagonisti e autori.

giovedì 9 maggio

"Antartide Terra di frontiera", l'alpinista e scrittore Bepi Magrin, ci farà rivivere le attività degli italiani nel continente bianco, durante la spedizione ENEA-CNR.

giovedì 16 maggio

"Frammenti di emozioni", multivisione di Eugenio Cappena e Adriano Mascherin, fotografi naturalisti, escursionisti e viaggiatori, che ci proporranno: i colori dell'acqua, il vento scultore silenzioso delle terre, le albe infuocate e i grandi spazi delle nostre montagne.

giovedì 23 maggio

una riflessione su montagna, alpinismo, umanità e ambiente, proposta attraverso uno dei film presentati al Trento Film Festival.

Per informazioni: telefonare alla segreteria della Sezione tel. 0434 522823 in orario di apertura.

AVVISO AI COLLABORATORI

Per consentire alla redazione di pubblicare il semestrale in maniera ordinata, efficace e tempestiva, tenendo in considerazione i contributi di tutti e limitando il più possibile spiacevoli tagli, rinvii o rifiuti di materiali, invitiamo i Collaboratori e i Referenti delle attività sezionali, di attenersi ai seguenti termini per la consegna degli articoli: 30 giugno per l'edizione autunnale, 31 dicembre per quella primaverile. La redazione si riserva di prendere in considerazione il materiale pervenuto dopo tali date. Si riserva anche di apportare correzioni o modifiche senza alternarne i contenuti, in base a esigenze di tempi, di spazi o d'impaginazione. Gli scritti composti in formato elettronico devono essere forniti in file chilometrico (doc - rtf - txt) senza immagini inserite. Le foto in formato elettronico jpg o tiff in alta risoluzione tipo 300 dpi. È necessario formulare un file per le didascalie indicando il nome dell'autore e/o la fonte di provenienza. Il materiale va spedito al seguente indirizzo email: ilnotiziario@cai.pordenone.it. Se in forma cartacea, lasciato presso la segreteria della Sezione in orario di apertura.

Grazie per l'attenzione

LUGLIO

Grado

La collaborazione tra istituzioni e associazioni locali, tra cui la Sezione Cai e Legambiente di Monfalcone, ha permesso la realizzazione di un campo scuola per una decina di giovani provenienti dalla provincia di Lodi svoltosi nella Riserva naturale della Valle Cavanata. Una esperienza finalizzata a sperimentare un "modus vivendi" strettamente ecologico in un ambiente di rara bellezza come quello della laguna gradese. I ragazzi hanno condiviso i lavori di gestione del Laboratorio sui rifiuti, lo studio del rischio sull'abbandono degli stessi e ascoltato in maniera diretta le memorie di vita dei vecchi pescatori di laguna. Al termine del raduno sono stati accompagnati nella visita alla Basilica di Aquileia, al Carso isontino e alla città di Trieste.

AGOSTO

Alpago

L'osservazione dei movimenti degli uccelli migratori è stato lo scopo di due escursioni per appassionati di fauna selvatica, effettuate sul Monte Croce e sul Monte Pizzoc. Facevano parte di un programma d'interesse naturalistico collegato ai lavori d'inanellamento con la cattura, la registrazione e il rilascio di numerose specie di volatili, programmato in autunno presso l'Osservatorio ornitologico locale. L'obiettivo dei responsabili è lo studio e l'analisi dei loro spostamenti post riproduzione, attraverso il settore orientale della catena alpina. Un lavoro peculiare per questa stazione che si trova lungo la più importante traiettoria migratoria dal Centro Europa verso il Mediterraneo.

SETTEMBRE

Moggio Udinese

L'annuale Festa della Riserva naturale della Val Alba è stata dedicata all'inaugurazione del rinnovato bivacco intitolato a Giuseppe Bianchi, primo presidente della locale Sezione del Club alpino, posto a ridosso della Cima del Çuc da Bôr e del Monte Cjavalis. La strut-

tura metallica precedente, sorta negli anni '70, era da tempo inagibile agli escursionisti e alpinisti di passaggio. L'opera è stata realizzata totalmente in legno di abete bianco, messo a disposizione dalla Regione e prelevato nella zona circostante. Ideato e costruito nella massima semplicità a cura della Sezione di Moggio, il ricovero segna un significativo passo in avanti nella valorizzazione del territorio montano del Friuli Venezia Giulia.

Pordenone

Si è parlato molto di montagna nella 19esima edizione di Pordenonelegge, manifestazione internazionale svoltasi in città dal 19 al 23 settembre. Negli incontri organizzati dal Cai Gruppo Regionale e *Montagne 360* si sono succeduti: Maurizio Zanolla, meglio conosciuto come Manolo, con il libro *Eravamo immortali*, una storia di vita e di libertà che s'intreccia con la montagna e la natura; l'antropologa Irene Borgna coautrice de *Il pastore di stambecchi*, una raccolta di significative e profonde testimonianze di Louis Oreiller; terzo incontro quello con lo sciatore polivalente Giorgio Daidola che con il suo *Ski spirit* ha indicato cosa si può fare al di fuori dai soliti tracciati; infine è stata la volta di Franco Faggiani autore de *La manutenzione dei sensi* un romanzo sul cambiamento generazionale nel contatto con la natura.

OTTOBRE

Malborghetto Valbruna

Nei primi giorni di ottobre una grande quantità di roccia si è staccata dalle pareti settentrionali del Foronòn del Buinz (Montasio), interessando una zona dell'Alta Spragna larga circa 100 metri, tra quota 1.850 e 2.170. Il materiale caduto è divallato fino a quota 1.600 circa allargandosi in un fronte quasi doppio. Le autorità locali dopo una ispezione di tecnici e la consulenza di esperti geologi, hanno provveduto a mettere in sicurezza e interdire il sentiero Cai 626 diretto verso la Forcella Lavinal dell'Orso. Il fenomeno molto probabilmente causato da origini di carattere climatico che agiscono in profondità, è difficilmente prevedibile dall'esterno. Altri pic-

coli crolli avvenuti il mese prima avvalorano questa ipotesi. Molta attenzione viene consigliata agli escursionisti e scialpinisti che frequentano quella parte della Val Saisera.

Dolomiti

Sembra che qualcosa si stia muovendo per ridurre la presenza di mountain-bike e di e-bike sui sentieri per escursionisti. “Il rampichino motorizzato è o non è paragonabile a una moto?” - Si chiedeva già nel 2014 un famoso blog di montagna e continuava: “Per molti l’incontro con le moto e ora con le bici elettriche rappresenta un serio problema, in termini di disturbo, se non di pericolo. I sentieri vanno percorsi con sforzi solamente umani e l’energia fornita dai motorini elettrici di umano non hanno niente”. Un fenomeno attualmente in crescita, attuato anche da persone che non sempre hanno una preparazione fisica e la cultura necessaria per non lasciare un segno del proprio passaggio. Intanto nel territorio dolomitico crescono le disposizioni dei sindaci per vietare questi mezzi sui tracciati destinati ad altri scopi. Che sia l’inizio di una buona regolamentazione e di una consapevolezza per la difesa dell’ambiente? Si spera.

NOVEMBRE

Veneto

Purtroppo è passata in Consiglio regionale l’approvazione di una legge sulla viabilità silvopastorale che introduce una lunghissima sfilza di deroghe al divieto di transito sulle mulattiere e sui sentieri di montagna. In particolare potranno accedere con mezzi motorizzati i cacciatori che attuano la caccia di selezione, da appostamento fisso e precario oppure che devono recuperare animali anche solo ipoteticamente feriti.

Con tale provvedimento si andrà a creare un situazione più che odiosa, dove chi fa dell’escursionismo si potrà trovare davanti a un via vai di automezzi e fuoristrada proprio dove nessuno può circolare. Le associazioni Mountain Wilderness, Italia Nostra, Legambiente, Lipu, Wwf unitamente a EcoIstituto, si sono sempre dette fortemente contrarie a

questo stato di cose. Stranamente, il Cai regionale del Veneto non si è espresso in questo contesto.

Venezia

Si è spento all’età di 98 anni Camillo Berti, figlio di Antonio Berti, conosciuto dagli innamorati di montagna per le classiche guide dedicate alle Dolomiti orientali. Nato a Padova, seguì presto le orme paterne per divulgare quello spirito di attaccamento e di rispetto alle crode e all’ambiente dei “monti pallidi”. Segretario e poi presidente della fondazione intitolata al padre Antonio, lo si ricorda alle inaugurazioni dei tanti bivacchi fissi promossi dalla stessa istituzione.

Nel maggio 2005 venne insignito del titolo di Socio onorario del Club alpino italiano. Nominato nel 1947 direttore della rivista *Le Alpi Venete* la condusse per lunghissimi anni fino alla recente designazione di direttore onorario. A Camillo Berti si deve la riconoscenza per aver aggiornato e promosso le guide a cui Egli stesso si dedicò e alla compilazione come coautore di quelle a carattere escursionistico edite in tempi più recenti.

DICEMBRE

Forni di Sopra

Bella idea quella della Sezione locale del Cai di coinvolgere gli studenti del corso per operatore ambientale montano, nella pulizia dei sentieri e di mantenere in ordine il Cammino delle Pievi. Un progetto pilota che riguarderà in pratica ragazzi dai 15 ai 17 anni svolto in collaborazione con il Cefap (Centro per l’educazione e la formazione Agricola permanente) di Tolmezzo. Lo scopo è avvicinarli alle attività pratiche nel territorio di casa loro e sensibilizzarli sulla manutenzione dei percorsi di comune interesse.

Il recente maltempo ha compromesso circa l’80% dei sentieri locali, per cui questa attività, nata in periodo precedente al disastro, è un buon segnale in prospettiva futura, visto che i giovani di oggi, per lavoro o per passione, saranno i manutentori di un prossimo domani.

RIFUGIO C. M. SEMENZA



Il Rifugio Semenza si trova nel versante settentrionale del Monte Cavallo a 2.020 m di quota, in Alta Val di Piera, località del comune di Tambre (Bl). Il solitario acrocoro in cui sorge è sovrastato a semicerchio da Cima delle Vacche, dal Monte Cornòr, dal Cimon d'Alpago, dal Cimon del Cavallo (Cima Manera) e dal Cimon di Palantina.

L'immobile edificato nel 1963 dalla Sezione Cai di Vittorio Veneto, è dedicato a Carlo Semenza, socio fondatore, noto tecnico di opere idroelettriche, e al figlio Massimo, alpino e alpinista che ne curò la costruzione.

Nel 1982 a poche decine di metri dall'edificio, su Forcella Lastè è stato collocato un bivacco fisso a semi botte, sempre aperto e dotato di 9 cuccette, che può dare ricovero d'inverno o in altri periodi, a escursionisti, ai percorritori dell'Alta Via delle Dolomiti nr. 6 e 7 e ai numerosi sci alpinisti presenti in zona.

Nel periodo estivo, tra metà giugno e metà settembre circa, e nei fine settimana fino a ottobre, il Rifugio Semenza oltre al servizio di ristorazione, può ospitare per la notte una trentina di persone. La struttura è punto di appoggio logistico per le traversate del gruppo montuoso o per le ascensioni alle cime circostanti.

*Per raggiungere il Semenza ci sono diverse possibilità: **da Tambre** - Malga Pian delle Lastre m 1.277 per sent. Cai 926 e 923 in ore 2,30 circa, diff. E. **Da Tambre** - Pian delle Lastre m 1.260 con carrareccia e sent. Cai 923 per Sassòn della Madonna e la Val de Pièra in ore 2,15/2,30 circa, diff. E. **Da Chies d'Alpago** - Casera Pal/Agrit. Malga Cate m 1.054 su carrareccia e sent. Cai 924 in Val Salatis; ruderi Casera Astor, Cas. Pian de le Stele, Val Sperlonga, Forcella Lastè m 2.039 in ore 4,15 circa, diff. E. **Dal Cansiglio** - Pian Canàie m 1.069 per sent. Cai 922 fino a Casera Palantina m 1.522, Col del Cuc e per sent. Cai 923 in ore 3,15 circa, diff. E. **Da Piancavallo** - **Pian delle Mòre** m 1.193 per sent. Cai 925 della Val Grande, Forcella Val Grande e Forcella Lastè m 2.039 in ore 4 circa diff. EE. **Da Piancavallo** - **Casera Capovilla** m 1.300 per sent. Cai 924 della Val Sughet, Forcella dei Furlani, Cimon del Cavallo (Cima Manera) m 2.251 in ore 4 circa, diff. EEA.*



Pordenonese

Essere Socio

*di una grande
famiglia*

*Cosa aspetti?
Passa in una
delle nostre
Filiali!*

Nel sito web www.bccpn.it,
cliccando sull'icona **TROVA FILIALE**,
sono indicati tutti i nostri sportelli,
gli orari, i numeri di telefono
e gli indirizzi email.

L'**Ufficio Soci** è a Tua disposizione
Tel. **0434-636286-287-288**
e-mail: ufficiosoci@bccpn.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.
Fogli informativi analitici disponibili nel sito www.bccpn.it e presso le filiali della Bcc Pordenonese.

www.bccpn.it

DORIS PALMISANO



ADDICTED TO MOUNTAINS

5% di sconto
per i membri
del CAI.

Esibendo la Carta
Vantaggi SPORTLER e
la tessera CAI alla cassa.

Valido su tutti i prodotti del mondo
montagna ad eccezione di articoli
già scontati e offerte set.

SPORTLER Pordenone
my.sportler.com/pordenone

SPORTLER
BEST IN THE ALPS



Club Alpino Italiano di Pordenone

AVVISO DI CONVOCAZIONE

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

alle ore 10.30 di mercoledì 20 marzo 2019 in prima convocazione presso la Sede sociale di Piazza del Cristo n. 5/A in Pordenone e, in seconda convocazione

Giovedì 28 marzo 2019

presso l'**Auditorium/Teatro dell'Istituto Vendramini in via Beata E. Vendramini, 2 a Pordenone**, avrà luogo l'**Assemblea generale dei soci del Club Alpino Italiano** della Sezione di Pordenone, alle **ore 20.30**, con il seguente ordine del giorno:

- 1) **Nomina del presidente e del segretario dell'Assemblea.**
- 2) **Lettura ed approvazione del verbale dell'Assemblea del 29.03.2018. (*)**
- 3) **Lettura ed approvazione della relazione del presidente sull'attività dell'anno 2018.**
- 4) **Relazioni attività dei gruppi operanti in Sezione.**
- 5) **Consegna distintivi di fedeltà al Sodalizio e riconoscimento ai soci.**
- 6) **Lettura e approvazione del bilancio consuntivo 2018 e relazione dei revisori dei conti.**
- 7) **Lettura e approvazione bilancio preventivo 2019.**
- 8) **Ratifica quote associative.**
- 9) **Incarico al Consiglio Direttivo di ricerca di fattibilità per cambio della Sede Sociale: stato dell'arte.**
- 10) **Varie ed eventuali.**

(*) Il verbale dell'Assemblea del 2018 e la relazione morale del presidente dell'anno 2018, sono consultabili presso la segreteria sezionale e sul sito web della Sezione.

L'Assemblea è un momento importante nella vita della Sezione, pertanto si invitano i Soci a parteciparvi.

Il Consiglio Direttivo

DELEGA

Il socio

delega il socio

a rappresentarlo all'Assemblea Generale di cui sopra.

Firma del delegante

.....



CAI

CAI

ESCURSIONISMO

ESCURSIONISMO

Unione
Speleologica
Pordenonese

Speleologica
Pordenonese



